

365.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 APRILE 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Missioni	21445	BATTINO-VITTORELLI 21446
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	21445	BIRINDELLI, <i>Relatore di minoranza sul disegno di legge n. 3626</i> 21467
Disegni di legge:		DEL PENNINO 21458
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	21481	DI GIANNANTONIO, <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3626</i> 21468
<i>(Assegnazione a Commissione in sede referente)</i>	21445, 21480	MENICACCI 21453
<i>(Proposte di assegnazione a Commissione in sede legislativa)</i>	21480	RUMOR, <i>Ministro degli affari esteri</i> 21473
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	21445	RUSSO CARLO 21462
Disegni di legge di ratifica (Seguito della discussione):		SALVI, <i>Relatore sul disegno di legge n. 3104</i> 21472
Ratifica ed esecuzione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Washington, Londra e Mosca il 1° luglio 1968 (3626);		Proposte di legge:
Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra alcuni Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con Protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 (<i>approvato dal Senato</i>) (3104)	21446	<i>(Annunzio)</i> 21445
PRESIDENTE	21446	<i>(Assegnazione a Commissione in sede referente)</i> 21480
		<i>(Modifica nell'assegnazione a Commissione)</i> 21445
		<i>(Proposte di assegnazione a Commissione in sede legislativa)</i> 21480
		<i>(Rimessione all'Assemblea)</i> 21445
		Interrogazioni (Annunzio) 21481
		Ordine del giorno della seduta di domani 21481

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Miotti Carli Amalia e Rizzi sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

OLIVI ed altri: « Legge cornice per la ristrutturazione regionalizzata degli istituti zooprofilattici sperimentali » (3695).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Stanziamenti di fondi per agevolare il finanziamento dell'esportazione » (*approvato da quella VI Commissione permanente*) (3694).

Sarà stampato e distribuito.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del quarto comma dell'articolo 92 del regolamento, un decimo dei componenti della Camera ha fatto pervenire richiesta di rimessione in Assemblea della seguente proposta di legge, già assegnata alla Commissione speciale fitti in sede legislativa:

RICCIO STEFANO ed altri: « Tutela dell'avviamento commerciale e disciplina delle lo-

cazioni di immobili adibiti all'esercizio di attività economiche e professionali » (*urgenza*) (528).

La proposta di legge resta, pertanto, assegnata alla Commissione stessa in sede referente.

**Assegnazione di un disegno di legge
a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente:

« Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di studi, ricerche, progettazione e avviamento alla produzione di aeromobili per percorsi internazionali » (3567).

**Modifica nell'assegnazione a Commissione
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stato assegnato alle Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia), in sede referente, il disegno di legge n. 3659.

Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è rimessa alla competenza primaria delle stesse Commissioni riunite la seguente proposta di legge, attualmente assegnata alla IV Commissione (Giustizia) in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge sopra indicato:

SPERANZA: « Norma integrativa dell'articolo 53 del codice penale » (3532).

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla

XIII Commissione permanente (Lavoro) in sede legislativa:

« Aumento della misura degli assegni familiari » (*approvato dalla XI Commissione del Senato*) (3674) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la seguente proposta di legge, vertente su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge sopra indicato:

ROBERTI ed altri: « Norme per l'aumento degli assegni familiari » (3526).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Washington, Londra e Mosca il 1° luglio 1968 (3626); Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra alcuni Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 (approvato dal Senato) (3104).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Washington, Londra e Mosca il 1° luglio 1968; Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra alcuni Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973.

È iscritto a parlare l'onorevole Battino-Vittorelli. Ne ha facoltà.

BATTINO-VITTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli affari esteri, la ratifica, alla quale ci accingiamo, viene sottoposta con notevole ritardo all'esame del Parlamento italiano, anche a causa della necessità di concludere accordi tra l'EURATOM e l'AIEA su uno dei punti che erano rimasti controversi al momento della firma del trattato, e cioè sulla materia dei controlli. Ma, nonostante questo ritardo, l'argomento che stiamo per esaminare riveste ancora un notevole grado di attualità, non foss'altro perché di qui a poche settimane, il prossimo 5 maggio, si riunirà a Ginevra una conferenza tra gli Stati aderenti a questo trattato per l'esame delle questioni sorte in relazione all'applicazione del trattato stesso.

Questo trattato — che suscitò molte riserve in vari paesi, compreso il nostro, nel momento della sua negoziazione e della sua conclusione — continua a suscitare riserve da qualche parte, in relazione all'elaborazione di ipotesi alternative al sistema adottato dal trattato stesso per evitare la disseminazione delle armi nucleari. Si contrappone a quella della non disseminazione la tesi di una « proliferazione da tutte le parti », che richiama molto — ed è stato ricordato anche in una relazione di minoranza alla Commissione esteri — un concetto che fu caro all'ideatore della *force de frappe* francese, il generale Gallois, il quale, anche in un incontro che avemmo con lui nel lontano 1964, prima della conclusione di questo trattato, parlando ad un gruppo di amici, con aria molto divertita sosteneva che il modo migliore di scongiurare il pericolo di una guerra atomica consistesse non soltanto nel consentire la proliferazione dell'arma atomica stessa, ma addirittura nel regalare bombe atomiche a tutti gli Stati per consentire a ciascuno di poterle gettare a piacimento e così indurre gli altri a non gettarle per primi! È inutile dire che facezie di questo genere potevano ancora legittimare, nello spirito dell'ideatore della *force de frappe* francese, il presupposto che la dissuasione atomica da parte di una potenza non minima, come la Francia, potesse essere il miglior sistema per garantire la sicurezza di quel paese; ma per nazioni di livello diverso, anche industrialmente avanzate, come la nostra, il sistema migliore è ancora quello teorizzato a giusta ragione dal Governo italiano nelle sue numerose dichiarazioni, in particolare nella relazione che accompagna la presentazione di questo disegno di legge di ratifica.

Bisogna infatti rendersi conto che la stipulazione di questo trattato ha rappresentato una conclusione sofferta, che rientra in un lungo processo di sforzi per tentar di ridurre il pericolo dell'esplosione di una guerra termonucleare, pericolo che ancora oggi continua a non essere molto lontano, e che certamente fu abbastanza vicino, per lo meno sotto la forma dei tentativi di proliferazione che precedettero immediatamente tale stipulazione. Vorrei ricordare, a questo proposito, che agli inizi degli « anni sessanta », e precisamente nel 1961, si potevano leggere dichiarazioni come questa dell'ispettore generale della *Bundeswehr*, il quale affermava, in appendice al bollettino militare tedesco del 1961, quanto segue: « In caso di rinuncia unilaterale alle armi atomiche per le forze dello scudo, la Repubblica federale non potrebbe essere difesa. La presenza di tali armi impedisce al nemico di ammassare o concentrare senza esitazioni le proprie forze in vista di un attacco improvviso. Se le truppe debbono combattere senza armi atomiche tattiche, ci sarà una maggiore possibilità per l'aggressore di sbaragliare le difese europee. La rinuncia alle armi atomiche tattiche esaspera l'alternativa fra l'uso delle armi nucleari strategiche e la resa. La *Bundeswehr* deve avere gli stessi armamenti delle forze dello scudo alleato ».

Furono affermazioni di questo genere che indussero i governi occidentali, e in particolare il governo degli Stati Uniti, nel corso di quegli anni, a studiare alternative a questa richiesta imperativa che veniva formulata non soltanto dall'ispettore generale della *Bundeswehr*, ma anche da quasi tutti gli alti gradi delle forze armate della Repubblica federale di Germania.

Fu così ipotizzato dal governo degli Stati Uniti un progetto di forza atomica multilaterale, che avrebbe dovuto, nello spirito dei suoi ideatori americani, dare uno sfogo a questa esigenza di difesa atomica tattica avvertita dalla Repubblica federale, includendola appunto nella forza atomica multilaterale, il cui controllo — ossia « il dito sul pulsante » — sarebbe stato riservato, come avviene per l'arma atomica americana, al presidente degli Stati Uniti. Quel progetto fu messo allo studio da alcune nazioni, fra cui l'Italia, ma poi fallì per le difficoltà politiche e tecniche di applicazione.

Nel frattempo, maturarono nuove condizioni nei rapporti fra le grandi potenze nucleari. In particolare, dopo qualche avvisaglia nel corso della sessione dell'Assemblea

generale delle Nazioni unite del 1960, maturò un progetto di messa al bando degli esperimenti nucleari. Venne così concluso a Mosca, il 5 agosto 1963, un accordo per l'interdizione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera e nel mare; accordo al quale seguirono trattative intense per cercare non soltanto di estendere questo accordo, ma anche di contemplare altri campi d'applicazione dei divieti, che potessero garantire maggiormente la sicurezza di ogni nazione. Si giunse, infine, il 1° luglio 1968, alla conclusione dell'accordo contro la proliferazione delle armi nucleari, del quale si sta ora discutendo la ratifica.

L'adesione italiana a tale accordo fu data il 28 gennaio 1969, dopo un tormentato dibattito nei due rami del Parlamento, a breve distanza di tempo dall'apertura alla firma dell'accordo stesso.

Dopo questo accordo, non ci si è fermati sulla via del disarmo nucleare. Nel 1971, venne concluso un trattato, nel quadro della conferenza di Ginevra sul disarmo, che vieta l'utilizzazione del fondo marino per collocarvi armi nucleari. Ma non sono questi gli accordi importanti che il trattato del quale stiamo discutendo contemplava come successivi passi sulla via del disarmo. Gli accordi più importanti sono quelli che dovrebbero compensare, con misure di disarmo nucleare delle grandi potenze atomiche, la rinuncia delle potenze militarmente non nucleari, fra le quali è inclusa anche l'Italia, ad acquisire tale *status*.

Il primo accordo in questo senso fra le due massime potenze atomiche è stato quello del maggio 1972, il cosiddetto « *SALT* prima fase », che contiene la rinuncia a sviluppare sistemi difensivi antimissilistici del tipo *ABM*, stabilendo anche limitazioni alla produzione e al possesso di missili terrestri e sottomarini.

A Mosca, nel luglio 1974, venne concluso tra Breznev e Nixon un trattato sugli esperimenti nucleari sotterranei, che in pratica non faceva che estendere il « patto anti-*H* » di Mosca del 1963, che non prevedeva fra i divieti questo tipo di esplosioni. In questo ultimo accordo vi era anche una clausola molto importante, sulla quale torneremo, in quanto è direttamente collegata al « punto » che sta per essere fatto circa l'applicazione del trattato di cui oggi discutiamo la ratifica: nell'accordo in parola — chiamato « accordo di soglia » — concluso, come ho detto, fra Stati Uniti e Unione Sovietica a Mosca il 3

luglio 1974, si stabilisce infatti, fra l'altro, che dal divieto di esperimenti sotterranei sono escluse le esplosioni nucleari a fini pacifici.

È già stato ampiamente sottolineato in quest'aula (ne ha parlato ieri, ad esempio, con molta competenza, l'onorevole Mauro Ferri) quanto sia difficile tracciare un confine tra le esplosioni a scopi pacifici e quelle a scopi militari. Del resto, questo concetto fu già enunciato nelle dichiarazioni che accompagnarono la firma dei trattati del 1968 e del 1969. Anche da parte italiana si sottolineò, in quell'occasione, che forse gli sviluppi tecnologici in questo campo avrebbero successivamente permesso di stabilire con maggiore esattezza quali esplosioni potessero essere considerate a scopi pacifici.

A questa elencazione di accordi tendenti al disarmo vorrei aggiungere altri due, che rivestono una certa importanza e sono relativamente recenti. Il primo è quello relativo alla messa al bando delle armi biologiche e chimiche; il secondo è l'accordo concluso a Vladivostok tra Ford e Breznev, nel quale si fissa la limitazione quantitativa di tutti i sistemi strategici nucleari e si prevedono limiti anche ai sistemi *MIRV*, cioè ai sistemi missilistici con testate atomiche multiple.

Tutto questo lungo processo ci dimostra quanto sarebbe irrealistico pensare di poter tornare indietro rispetto all'accordo che è oggi sottoposto alla nostra ratifica; quanto, cioè, sarebbe irrealistico discutere se convenga o no procedere a tale ratifica. Molto più realistico è invece vedere se questo trattato, a cinque anni dalla sua nascita, abbia veramente funzionato, dando anche indicazioni per quello che dovrà essere l'atteggiamento della delegazione italiana in sede di esame del trattato stesso.

A questo proposito, si innesta nel discorso una piccola disquisizione di carattere linguistico. Nel corso di questo dibattito — e anche in dichiarazioni ufficiali — si è parlato di quella che dovrebbe essere una conferenza quinquennale di « revisione » del trattato stesso; conferenza che, secondo alcuni, sarebbe prevista dal paragrafo 3 dell'articolo VIII del trattato in parola.

Nella stesura in lingua inglese di questo articolo VIII, paragrafo 3, si dice che cinque anni dopo l'entrata in vigore del trattato una conferenza dei partecipanti al trattato stesso sarà tenuta a Ginevra, Svizzera, *in order to review the operation of this Treaty*: se si vuole tradurre letteralmente questa espressione, si ricava che la conferenza in parola dovrà passare in rassegna l'operativi-

tà dimostrata dal trattato, e non già procedere ad una sua « revisione », nel senso italiano: cosa che — come si comprende — è profondamente diversa. Sarebbe del resto abbastanza illogico che un trattato di questo tipo prevedesse, dopo un quinquennio di applicazione, addirittura una vera e propria procedura di revisione. Tutto si può sempre rivedere, e il trattato menziona anche la possibilità di presentare emendamenti al testo, ma non già contempla una vera e propria revisione istituzionalizzata a scadenza fissa.

Che cosa si va a fare quindi a Ginevra? Si va ad esaminare come abbia funzionato il trattato; e debbo dare atto alla traduzione contenuta in allegato a questo disegno di legge di aver riportato esattamente le parole « per esaminare il funzionamento » e non già quelle « per rivedere, per operare una revisione ». Pertanto non è a questo testo che io mi riferisco, ma ad alcune dichiarazioni, anche ufficiali, in cui si è parlato di « conferenza di revisione ». Dicevo: non si va a rivedere il trattato, ma semplicemente a constatare come esso abbia funzionato; si va a vedere se alcuni impegni siano stati mantenuti; si va quindi anche a vedere se nel campo di questi impegni — in particolare di quelli generali sul disarmo — non sia il caso di rilanciare alcune iniziative che erano state contemplate al momento della conclusione del trattato, ma sono, in parte almeno, restate carenti — nonostante l'elencazione che ho fatto degli accordi di disarmo stipulati in questi anni — rispetto allo spirito con il quale fu concluso il trattato.

Occorre dire, prima di entrare nel merito di questa analisi, che anche in Italia il trattato fu accolto da molte parti con notevoli riserve. Voglio ricordare che, prima di aderire ad esso, il Governo italiano aveva ritenuto di doverlo sottoporre all'esame del Senato e della Camera. Può anche suscitare una certa meraviglia il vedere come parlamentari anche eminenti di maggioranza fossero scettici sull'opportunità di aderire a questo trattato. Voglio citare per tutti il senatore Scelba, il quale, nel dibattito in Senato, il 18 luglio 1968, espresse concetti così riferiti dal *Resoconto sommario*: « Premesso che il gruppo della democrazia cristiana, a nome del quale è intervenuto al dibattito, approva la decisione del Governo di sottoscrivere il trattato per la non proliferazione delle armi nucleari, e che approva altresì le dichiarazioni — da considerarsi parte integrante della decisione stessa — fatte dal ministro degli affari esteri, afferma che tale adesione

non è però entusiastica, a causa dei limiti di contenuto del trattato, come non è acritica e non è senza riserve». Tanto che da parte di alcuni oppositori del trattato, dopo dichiarazioni di questo tipo fatte anche da altri parlamentari della maggioranza, si chiese se non fosse il caso di respingere il progetto di adesione al trattato, poiché tante riserve venivano dagli stessi banchi della maggioranza.

Non vi è dubbio che anche nei dibattiti che precedettero l'epoca della firma del trattato furono espresse delle riserve. Ne ricordo uno per tutti, svoltosi al Senato, prima ancora che il trattato fosse concluso, nel corso della quarta legislatura (un dibattito durato ben sette ore con la partecipazione dell'allora ministro degli affari esteri Fanfani), in cui lo stesso ministro, in una relazione di circa due ore, molto documentata anche sul piano scientifico e tecnologico, avanzò tante di quelle riserve da parte italiana e ne illustrò tante venute da altri paesi, che venne fatto di pensare che il Governo italiano dell'epoca non volesse veramente aderire ad un eventuale trattato di non proliferazione.

Successivamente, tuttavia, l'adesione ci fu; ma si tenne conto del dibattito che vi era stato al Senato e alla Camera, e il Governo italiano, al momento della propria adesione, volle dare una sua interpretazione — che vale ancora oggi per noi — alla stessa adesione italiana al trattato, in un documento in dodici punti.

Prima tuttavia di entrare nel merito di questi 12 punti, vorrei ricordare che il ministro degli affari esteri in carica nel periodo dell'adesione italiana al trattato, il senatore Nenni, precisò, in una dichiarazione alla radiotelevisione italiana, la sera del 28 gennaio 1969, che il trattato stesso sarebbe stato non già un « punto d'arrivo », ma « un punto di partenza » verso una più solida costruzione della pace. Ed è in questo spirito che pensiamo di poter chiedere al Governo di recarsi alla prossima conferenza di Ginevra per cercare di far andare avanti quel processo di distensione e di disarmo che, mentre era stato previsto dal trattato, certamente ha, in gran parte, segnato il passo rispetto alle previsioni e alle speranze che nacquero quando si concluse il trattato.

Dei 12 punti del Governo italiano, che risultano da una dichiarazione interpretativa da esso notificata ai governi degli Stati Uniti, del Regno Unito, dell'URSS e ad altri governi all'atto della firma del trattato contro la proliferazione nucleare (nota del 29 gennaio

1969), mette conto di soffermarsi ancora soprattutto sui punti 2, 3 e 4.

Il punto 2 riguarda il richiamo al non ricorso alla forza per risolvere le controversie internazionali; il punto 3 « considera il trattato non come un punto d'arrivo — sono le parole stesse di Nenni alla televisione — ma solo come un punto di partenza verso quei negoziati in materia di disarmo, di usi pacifici dell'energia nucleare e di benefici derivanti dalle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, che il trattato stesso contempla per il suo naturale completamento e per la sua efficace esecuzione ». Il punto 4, infine, riguarda la cosiddetta « clausola europea », ossia la riserva, fatta dal Governo italiano, di riprendere la propria libertà d'azione nel caso in cui si addivenisse alla formazione di uno Stato federale europeo. Forse su quest'ultimo punto, più che sugli altri, conviene fermarsi un momento, anche perché esso può essere fonte di numerosi equivoci.

È evidente che la formazione di un nuovo Stato del quale facesse parte anche la nazione italiana, la formazione, cioè, di uno Stato a carattere federativo che avesse in comune tutti i servizi di difesa, di diplomazia e di mantenimento dell'ordine, oltre che le proprie risorse economiche, significherebbe che questo Stato si configurerebbe come soggetto internazionale nuovo, che prenderebbe il posto dei preesistenti Stati nazionali confluiti a formare lo Stato federale stesso, divenendone successore.

Ma il pericolo di un'utilizzazione di questa clausola europea allo scopo di aggirare il trattato scaturisce non dall'ipotesi ultima della costituzione di un vero e proprio Stato federale, bensì da tutte quelle ipotesi intermedie che possono precedere la formazione di uno Stato federale. Non possiamo dimenticare, perché è storia recente, che da molti governi, compreso il nostro, si ritenne, nei primi « anni cinquanta », di poter facilitare un processo di unificazione europea mediante la formazione di una Comunità europea di difesa (CED). Nel progetto di trattato istitutivo di quella comunità, all'articolo 39, si prevedeva che un'assemblea rappresentativa, eletta a suffragio universale, avrebbe vigilato sull'applicazione del trattato. Moltissimi federalisti, in quell'epoca, furono spinti appunto da questo articolo 39 a « digerire », con la Comunità di difesa, anche il riarmo della Germania, sedotti dal fatto che la sorta di Parlamento così configurata, in definitiva, avrebbe potuto assumere poteri costituenti e

far nascere dall'esercito unificato anche uno Stato unificato di tipo federativo. Anche nell'epoca nostra si potrebbe pensare a comunità dello stesso tipo. Ma certamente queste comunità, a giudizio dei socialisti, non rientrano nell'ambito della « clausola europea » illustrata dal Governo italiano nel punto 4 delle sue dichiarazioni del 29 gennaio 1969.

Valga a questo riguardo un'interpretazione della clausola europea data da un negoziatore certamente molto autorevole del trattato, cioè niente meno che dal segretario di Stato americano *pro tempore* Dean Rusk, il quale fece la seguente dichiarazione, il 10 luglio 1968: « Il trattato di non proliferazione — egli disse — non ha per oggetto i problemi dell'unità europea, e non potrebbe impedire la successione di un nuovo Stato federale europeo nello *status* nucleare di uno dei suoi componenti. Un nuovo Stato federale europeo dovrebbe avere il controllo di tutte le sue funzioni di sicurezza esterna, ivi comprese la difesa e tutte le questioni di politica estera relative alla sicurezza esterna, ma non dovrebbe essere così centralizzato da assumere tutte le funzioni governative. Mentre non ha per oggetto la successione di un simile Stato federale, il trattato — e qui vale la pena di sottolineare queste parole — impedirebbe il trasferimento, compresa la proprietà di armi nucleari o il controllo su di esse, a qualsiasi destinatario, compreso un ente multilaterale. Per ente multilaterale si intende evidentemente una formula del tipo o della forza atomica multilaterale o della Comunità europea di difesa ».

Conviene, per analizzare lo stato di applicazione del trattato, rifarsi all'eccellente relazione del Governo, che accompagna la presentazione di questo disegno di legge, relazione la cui filosofia può essere riassunta in tre « equilibri fondamentali » che, secondo il Governo italiano, il trattato dovrebbe garantire e che l'Italia, a suo tempo, si adoperò perché fossero raggiunti attraverso le disposizioni del trattato. Ecco i tre equilibri così come sono enunciati nel testo della relazione del Governo: 1) l'equilibrio fra l'obbligo dei paesi militarmente non nucleari di non armarsi e lo impegno dei paesi militarmente nucleari al disarmo; 2) l'equilibrio nelle condizioni di sicurezza di tutte le parti coinvolte nel trattato; 3) l'equilibrio nelle condizioni e nelle possibilità tecnologiche di tutti gli Stati aderenti al trattato.

Nell'analisi affrontata dalla relazione del Governo in merito ai vari articoli del trattato che rientrano in questi tre equilibri, va rile-

vato innanzitutto — ed è molto importante questo rilievo — che, secondo la relazione del Governo, per quanto concerne l'articolo primo, riguardante « l'impegno per gli Stati militarmente nucleari di non trasferire ad altri Stati le armi nucleari o altri congegni nucleari esplosivi e di non assistere o indurre gli Stati non militarmente nucleari a fabbricare le armi o ad acquisirle », esso « è stato rispettato ». Il fatto che il trattato abbia conseguito almeno questo risultato — di impedire la disseminazione (tale parola sembra più adatta della parola « proliferazione », in quanto si tratta non di produzione autonoma, ma di utilizzazione mediante consegna dell'arma atomica da parte di Stati nucleari ad altri Stati non nucleari — è assai importante, perché è stato mantenuto in questo modo l'impegno principale del trattato, anche se da questo impegno scaturiscono una serie di conseguenze che certamente dovranno essere prese in esame molto seriamente alla prossima conferenza di Ginevra per quello che riguarda lo *status* di inferiorità delle nazioni non nucleari non solo nel campo della tutela della propria sicurezza, ma soprattutto nel campo della tutela dei propri interessi economici e tecnologici, per la mancata acquisizione dei processi nucleari che sono a disposizione delle potenze militarmente nucleari.

In merito al secondo articolo — osserva la relazione del Governo — in merito cioè all'articolo che prevede l'impegno dei paesi militarmente non nucleari di non ricevere il trasferimento di armi nucleari, questo è un impegno che è stato sostanzialmente mantenuto; anche se esso pone il problema quanto mai importante di che cosa si intenda per congegni nucleari, poiché è a questo proposito che nasce la disquisizione di carattere tecnologico tra congegni nucleari militari e congegni nucleari pacifici. Ed è a questo problema che si riferisce l'« accordo di soglia » del 1974 tra Stati Uniti e URSS, che consente anche agli Stati aderenti al patto di non proliferazione di servirsi delle norme, sebbene non ancora esplicitate, che sono contenute in quell'accordo.

Anche per quanto riguarda i controlli, che sono previsti dall'articolo 3 del trattato, si deve dire che gli stessi, soprattutto dopo la conclusione dell'accordo tra EURATOM e AIEA, sono entrati perfettamente in vigore; l'Italia ha assunto del resto una posizione oltremodo aperta su questo problema fin dal primo momento, ed ha perciò diritto di richiamare anche le altre nazioni ad un rispetto più rigoroso di questi controlli, e an-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

che dello spirito che li informa. L'onorevole Ferri ricordava ieri come si sia aggirato il trattato in un accordo che sta per essere stipulato tra Stati Uniti e Repubblica sudafricana per la consegna di materiale fissile; credo che questo sia uno dei punti che il Governo italiano dovrebbe richiamare all'attenzione dei partecipanti alla prossima conferenza di Ginevra, anche perché si potrebbe venire a costituire non soltanto una situazione di svantaggio per gli Stati non nucleari che accettano di non produrre o di non acquistare congegni nucleari militari, ma addirittura un secondo tipo di discriminazione, che consentirebbe agli Stati che sono all'esterno dell'area dei firmatari di questo trattato di essere trattati a migliori condizioni di quanto non sia trattato chi fa parte di questa associazione. E questo è un punto di estremo rilievo, per quello che riguarda il nostro paese, specialmente dopo la recente crisi energetica, poiché un ostacolo o anche una politica di discriminazione verso l'acquisto di materiale fissile da parte del nostro paese impedirebbe certamente in maniera determinante quello sviluppo di centrali elettriche ad alimentazione nucleare che sono indispensabili per riuscire, entro uno spazio di 10 o 20 anni, a superare le conseguenze della crisi del petrolio. Lo stesso dicasi, del resto — ed è rilevato anche nella relazione del Governo — per quello che riguarda le navi a propulsione nucleare, poiché se i divieti dovessero applicarsi anche a queste noi ci troveremmo in condizioni di notevole svantaggio, in questo contravvenendo proprio allo spirito dell'accordo.

Analogamente dicasi per quello che riguarda alcuni altri aspetti del trattato: quando si parla della questione delle applicazioni pacifiche delle esplosioni nucleari, che ha formato oggetto di studi tecnici da parte dell'AIEA, dobbiamo rilevare che ben poco si è applicata questa norma del trattato, che si direbbe inserita nel testo soltanto per dissimulare gli inconvenienti che risultano dagli impegni assunti nei primi due articoli.

Veniamo infine ad una norma che, a nostro giudizio, riveste un'importanza particolare nel trattato di non proliferazione, quella contenuta nell'articolo VII del trattato stesso: si tratta della norma che riguarda gli accordi regionali di denuclearizzazione, uno dei quali, il trattato di Tlatelolco, è stato firmato nel 1967 a Città del Messico, e prevede una proibizione delle armi nucleari nell'America latina, anche se a quell'accordo non hanno dato la loro adesione l'Argentina, il Bra-

sile, il Cile e Cuba. All'Assemblea generale delle Nazioni Unite la questione è stata presa in esame per quel che riguarda la possibilità di estendere accordi di quel tipo ad altre zone del mondo, in particolare al medio oriente e all'Asia meridionale. La questione non è priva di interesse pratico e anche politico. Basta pensare infatti che dopo la conclusione del trattato di non disseminazione è sopravvenuto il fatto increscioso dell'esplosione della bomba atomica dell'India. Le voci che corrono costantemente riguardo alla possibilità di una proliferazione o di una disseminazione di armi nucleari in vari paesi del medio oriente fanno pensare che accordi regionali di denuclearizzazione applicabili all'Asia o al medio oriente certamente permetterebbero di spegnere possibili, ipotetici, futuri focolai di incendio nucleare in quelle che sono attualmente le zone più tormentate del mondo, e più soggette al pericolo di una guerra atomica. Infatti il pericolo vero non consiste tanto nel fatto che gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica lancino una prima bordata di missili a testata nucleare, visto che sia l'una sia l'altra potenza atomica sanno benissimo che il loro potere di *overkill* (cioè di uccidere più volte l'avversario) determina allo stesso tempo, anche per la diffusione delle armi nucleari sui sottomarini atomici, una reazione che presenta la stessa pericolosità per la prima delle due potenze che usi l'arma atomica. Stati Uniti ed Unione Sovietica, anche mediante quegli accordi parziali della prima come della seconda fase dei *SALT*, si sono messi in condizione di equilibrarsi a vicenda sul piano del terrore atomico, fino a non essere stimolate ad utilizzare per prime l'arma atomica.

Supponiamo ora, invece, che una potenza minore venga in possesso dell'arma atomica e che la usi in una delle zone più incendiabili del mondo. Sarebbe difficile impedire che un conflitto atomico a carattere regionale si estendesse rapidamente al mondo intero, vanificando quindi tutti gli sforzi fatti nel corso di questo periodo di tempo per scongiurare il pericolo di una guerra nucleare. Non si venga a dire che sono poche le nazioni del mondo che possono produrre o acquistare bombe atomiche: nella rassegna dell'*International institute for strategic studies* del 1972, in relazione ad uno studio fatto da un gruppo di esperti americani, viene fatto il calcolo di quanto costerebbe la produzione di un piccolo arsenale di armi atomiche e di quali nazioni sarebbero in grado di procurarsi un arsenale di questo genere e con quali mezzi.

« Un gruppo consultivo di esperti americani — dice quella pubblicazione — nel 1968 ha stimato che una spesa totale di circa un miliardo e 280 milioni di dollari, distribuita nell'arco di dieci anni, permetterebbe ad un paese industrializzato, che abbia già impianti per usi civili, di sviluppare e disporre di una forza di cento armi nucleari al plutonio e di 50 missili di medio raggio, e così pure di comprare 30-50 razzi vettori. Considerando l'inflazione dei costi si tratterebbe — nel 1972 — di un miliardo e 750 milioni di dollari ». Possiamo aggiungere a questo miliardo e 750 milioni di dollari qualcosa in più per l'inflazione di questi anni: si giungerebbe così a due miliardi e mezzo di dollari. Si avrebbero cifre, in questo modo, che permetterebbero la costituzione di una forza atomica che forse non sarebbe sufficiente per risolvere i grandi conflitti fra le potenze, ma indurrebbe in tentazione per la soluzione dei conflitti tra le piccole nazioni limitrofe, contenuti in aree ristrette come quella medio-orientale; meglio ancora, tale forza atomica produrrebbe i suoi effetti in aree più vaste ma più densamente popolate, come la Cina o l'India: un'esplosione atomica in questi territori, data la potenza anche di armi atomiche di questo tipo, provocherebbe danni ben superiori a quelli causati dalle uniche due bombe atomiche fino ad oggi esplose per fini militari, e cioè dalle due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. Immaginiamo bombe atomiche, dieci o venti volte più potenti di quelle esplose in Giappone, sganciate sull'India o sulla Cina; si immagini anche l'effetto di esplosioni simili in paesi come l'Egitto, Israele o uno qualunque dei paesi arabi del medio oriente. Non soltanto i rapporti militari tra questi paesi resterebbero sconvolti, ma ne risentirebbe anche il mondo intero, che vedrebbe compromessa la relativa tranquillità in cui oggi vive. Le conseguenze non soltanto sarebbero catastrofiche sul piano militare per i paesi interessati, ma avrebbero ripercussioni anche sui rapporti fra tutte le potenze mondiali; nel 1945, il generale americano che aveva ordinato il lancio dell'ordigno nucleare fu colto da follia; oggi, a trent'anni di distanza, è probabile che coloro che lanciassero bombe atomiche non solo non impazzirebbero, ma persisterebbero nel bombardamento.

Nonostante i numerosi problemi originati dalla necessità, per un paese come il nostro, di sviluppare il proprio potenziale nucleare, la ratifica di questo trattato riveste una considerevole importanza. I rapporti tra le due

maggiori potenze mondiali si sono stabilizzati dopo la conclusione di accordi e dopo i numerosi incontri non solo tra gli statisti americani e quelli sovietici, ma anche con gli statisti cinesi; ne è derivata una certa atmosfera di distensione per il mondo intero. Ma quanto è stabile una pace costruita su questi incontri e su questi accordi, che, desidero sottolinearlo, sono pur sempre assai parziali? Quanto è stabile una pace che, come già avvenuto nel corso dell'ultimo conflitto medio-orientale, rischia di essere scossa dalle fondamenta per quanto accade in questi giorni nel Vietnam? Come è possibile ipotizzare fin da questo momento quanto accadrà sia nella classe dirigente sia nell'opinione pubblica americana, quando il Vietnam sarà interamente liberato? Potrebbe scaturirne un'ondata isolazionista, così come potrebbe invece derivarne un'ondata interventista che, in fondo, trarrebbe fondamento dallo stesso spirito di nazionalismo offeso. Tutti questi fatti sono imprevedibili anche nel cuore delle grandi potenze. Senza fare della « fantapolitica », senza domandarsi che cosa accadrà nell'Unione Sovietica dopo Breznev e negli Stati Uniti d'America dopo Kissinger, pur mantenendo i piedi a terra, bisogna riconoscere che la pace è fondata ancora su basi quanto mai instabili.

Questa è la ragione per la quale la ratifica da parte del nostro Parlamento di questo accordo e la partecipazione a pieno titolo del Governo italiano alla conferenza di Ginevra del 5 maggio (alla quale potremmo ugualmente partecipare, anche senza la ratifica, con diritto di parola ma senza diritto di voto e, in ogni caso, in uno stato di indubbia inferiorità politica e morale) ci consentiranno di porre il problema del disarmo con la voce autorevole di uno Stato che ha figurato tra i primi ad aderire al patto di non proliferazione, anche se, purtroppo, sarà uno degli ultimi a ratificarlo (ma non dimentichiamo quegli Stati che non intendono affatto ratificarlo).

È con questo auspicio, onorevole ministro degli affari esteri, che riteniamo che la presenza dell'Italia alla prossima conferenza di Ginevra del 5 maggio, con il trattato ratificato in tasca, sia una presenza importante, autorevole e suscettibile di recare un contributo al consolidamento della pace in Europa e nel mondo. Ella ha già illustrato, presso la Commissione affari esteri di questo ramo del Parlamento, le difficoltà davanti alle quali si trova il mondo, sia per quanto riguarda il processo di disarmo, sia per quanto riguarda gli sviluppi delle conferenze in corso sulla

sicurezza europea e sul disarmo nell'Europa centrale. Ciò nonostante — e forse, anzi, proprio a causa di queste difficoltà — una parola autorevole e chiara dell'Italia, similmente a quelle pronunciate in altre occasioni (come, per esempio, nel 1963, quando fu probabilmente l'iniziativa italiana a condurre alla conclusione dell'accordo per l'interdizione parziale degli esperimenti nucleari), recherà certamente un contributo importante al consolidamento della pace nel mondo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i sostenitori del disegno di legge in esame, concernente la ratifica e l'esecuzione dell'accordo tra l'Euratom e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del trattato di non proliferazione delle armi nucleari (che, se non ricordo male, entrò in vigore il 5 marzo 1970), cercano di convincere più se stessi che gli altri che tale accordo, nonché il protocollo che lo accompagna, rispondono all'interesse nazionale dell'Italia, sol perché questi documenti assicurerebbero — così leggo nelle relazioni — la fornitura, nel quadro del trattato di non proliferazione, di uranio arricchito, indispensabile — si dice — per lo sviluppo, in Italia, della produzione di energia nucleare a fini pacifici. Volete voi italiani, in sostanza, uranio arricchito? Ratificate, allora, e date esecuzione all'accordo, altrimenti le forniture del minerale saranno sospese o, semmai, rinviate. Maggiore ricatto di così! Ma c'è di più: si pretende di ratificare il presente accordo anche se non è stato ratificato — come è stato messo in risalto da molti colleghi — il trattato principale che l'Italia firmò quasi sette anni fa, il primo luglio 1968; sicché si vuole rendere definitivo un accordo che ha come presupposto un trattato non ancora ratificato (che potrebbe, perciò, anche non esserlo). Noi ci domandiamo, onorevoli colleghi, se questo modo di procedere sia corretto (a parte le questioni di merito). Perché mai la ratifica del trattato, discussa dal Parlamento italiano nell'ultima settimana del mese di luglio del 1968, è stata rinviata fino ad oggi? Non ci viene spiegato con chiarezza. E tale mancata ratifica ha avuto qualche incidenza, ha determinato o meno qualche ripercussione, all'interno o all'

l'esterno? Anche questo non ci viene detto. E tale ritardo è frutto di buona o di mala fede (e sappiamo tutti che la buona fede costituisce un principio irrinunciabile nel regolare i rapporti internazionali)? Si pretende che noi italiani diamo esecuzione ad alcuni articoli di un trattato, nonostante il fatto che — siamo nell'aprile del 1975, ormai — ben 35 paesi non lo hanno ancora sottoscritto e ben 23 — qualcuno dice 26 — non l'hanno ancora ratificato. Il Governo sembra ignorare tale fatto — come se si trattasse di un fatto di poco conto — e sollecita il Parlamento a ratificare questo accordo, limitato a due paragrafi dell'articolo III del trattato di non proliferazione, senza sentire il dovere di esprimere un impegno preciso, rigoroso, non meramente formale circa la sollecita ratifica del trattato stesso o per una generale riconsiderazione, come noi chiediamo, signor ministro degli esteri, alla luce di quanto è accaduto dal 1968 ad oggi, in Italia e nel mondo. Siamo dunque nell'incertezza e nella perplessità: non riusciamo a capire perché il promesso disegno di legge di ratifica del trattato di non proliferazione non viene presentato contestualmente, anziché successivamente, come si giura di voler fare, alla ratifica dell'accordo di cui stiamo discutendo e che siamo chiamati a votare; ciò data la loro interdipendenza.

Questo è un fatto politico anomalo, però ha per presupposto una volontà politica equivoca, quasi che si volesse ulteriormente scappare da un atto dovuto. L'operazione sembrerebbe giustificare la sensazione che si vogliono imporre all'Italia vincoli rigorosi, doveri precisi, negandole qualsiasi contropartita, cioè la possibilità di esercitare quei pochi diritti che il trattato di non proliferazione contempla. Questa parte politica nel dibattito lungo e appassionato (ella lo ricorderà, onorevole ministro), che impegnò la Camera nel luglio 1968 — seguito diligentemente dall'allora ministro degli esteri senatore Medici — manifestò il suo dissenso circa il trattato, perché si imponevano all'Italia verifiche e controlli chiaramente limitativi della sua sovranità. Questi controlli — si disse — erano la *conditio sine qua non* per ricevere materiale speciale da parte degli Stati produttori, anche essi firmatari del trattato, onde garantirne l'uso a fine di pace.

I diritti per converso erano pochi, ma chiaramente enunciati all'articolo 4 del trattato: possibilità di sviluppare la ricerca, la produzione e l'uso di energia nucleare a fini pacifici senza discriminazioni; diritto a par-

tecipare allo scambio il più completo possibile, facilitato al massimo, di materiale, equipaggiamenti, informazioni scientifiche e tecniche per gli usi pacifici dell'energia nucleare.

Questa parte politica oggi resta dell'avviso che il firmare questo accordo parziale senza avere eventualmente ratificato il trattato di non proliferazione implica per l'Italia, potenza militarmente non nucleare, di accettare solo doveri senza diritti, vale a dire il vincolo dei controlli senza alcun titolo — e parlo di titolo giuridico e politico al tempo stesso — per pretendere dalle potenze nucleari, che ci hanno imposto il trattato, il rispetto degli impegni assunti e che io ho testé ricordato. L'impegno principale qual è? È proprio quello della non proliferazione nucleare, vale a dire la cessazione della corsa alle armi nucleari e misure efficaci volte a determinare il disarmo oltre che nucleare anche convenzionale.

Ecco dunque che la firma del solo accordo parzialmente attuativo del trattato ci sembra un atto sostanzialmente antinazionale, in quanto non ha per presupposto una corresponsabilità internazionale, che per valere deve essere la più ampia possibile e avere per fine primario una conciliazione rigorosa tra l'impegno a ridurre gli armamenti e l'impegno a collaborare per una maggiore diffusione dell'energia nucleare a fini di pace. Anche a voler sostenere che il trattato riveste un grande interesse ai fini della pace e dell'equilibrio tra i popoli — e noi non lo neghiamo — non possiamo sottovalutare gli aspetti negativi che il trattato comporta e che ci sembrano prevalenti, aspetti che anche in questa occasione da più parti si preferisce ignorare.

Il trattato sancisce un monopolio dei paesi nucleari, che conservano il diritto di costruire le armi nucleari, un monopolio esercitato sugli altri, negati a questa stessa prospettiva; e ciò senza alcuna contropartita da parte di coloro che questo monopolio esercitano. L'imporre un controllo permanente da parte delle sole superpotenze significa consentire che le nazioni che costruiscono armi nucleari acquistino il diritto di controllare che le altre nazioni non nucleari non le costruiscano. Ciò costituisce per noi, onorevole ministro, una perdita economica, una resa politica, un assurdo morale, una violazione costituzionale.

A distanza di sette anni, ancora aspettiamo che il Governo approfondisca la questione suscitata dalla relazione tra l'articolo 11 della nostra Costituzione e l'articolo 3 del

trattato, come aveva promesso di fare nel corso della discussione del luglio 1968 lo stesso ministro degli esteri, a nome del Governo. La questione è ancora allo studio: si disse che era ancora allo studio e non ne abbiamo saputo più nulla. La nostra prima ragione di opposizione è motivata proprio da rilievi di ordine costituzionale. In sostanza voi, signori della maggioranza, chiedendoci di votare l'accordo attuativo del trattato pretendete una rinuncia alla nostra sovranità. Si tratta di una scelta politica gravissima che, a parte i notevoli danni scientifici ed economici, di cui parlerò, non ci sembra indispensabile. E che non sia una scelta indispensabile è dimostrato, ove ve ne fosse bisogno, dal fatto che 35 paesi — se non vado errato — hanno rifiutato la firma al trattato.

Ed allora, con estrema franchezza, chiediamoci se non sia il caso di riconsiderarlo questo trattato, e se è proprio indispensabile firmare l'accordo.

Si dice: « Occorre l'uranio, la ratifica è l'unico mezzo per ottenerlo ». Non è vero, signor ministro. Abbiamo saputo di un accordo — e si tratta di un impegno con rilevanza storica — tra l'ENEL, il CNEN, l'Eurofil, in cui concorrono Francia, Italia, Belgio e Spagna, per una fornitura di uranio arricchito che, si dice, dovrà coprire fino al 1990 — tutti gli anni '80, cioè — il fabbisogno del combustibile nucleare per dieci centrali elettronucleari da un milione di chilowatt. Ne è a conoscenza il Governo? Certamente sì. Ed allora è giusto che si rafforzi l'oligopolio russo e statunitense di questo combustibile?

È la crisi petrolifera che oggi induce a realizzare i programmi elettronucleari; ma una nuova crisi si ripeterà tra qualche anno se non si spezza questo monopolio, questo oligopolio. La verità è che firmando questo accordo e poi l'intero trattato, mettiamo la testa nel guinzaglio e quindi ci mettiamo nelle condizioni — come rilevava un giornalista intelligente, Giano Accame, in un suo recente servizio — di essere « stratonati » dai padroni del mercato, a loro discrezione.

Legga *Il Fiorino* di oggi, onorevole ministro degli esteri, e vedrà quello che sta accadendo ai danni della Germania. Bonn si dissocia dalla CEE per protestare contro l'*embargo* nucleare americano, perché si tratta di un vero e proprio *embargo*. E la prova? La prova che costoro ci « stratonano » è il fatto che il 28 marzo gli americani hanno sospeso le forniture di uranio arricchito e di plutonio, con chiari intenti intimidatori, in

quanto non determinato da alcuna causa di forza maggiore. Già si parla di realizzare addirittura un *embargo* vero e proprio; e a quanto pare la lezione ammannitaci dagli arabi per il petrolio ha insegnato qualche cosa anche agli statunitensi, che « scopiazzano » questi metodi. Un fatto è incontestabile: le nostre centrali saranno alla mercè dei fornitori sovietici e statunitensi, che ci faranno inghiottire, nostro malgrado, la loro politica energetica, anche con riferimento al petrolio e al loro prezzo minimo, che è nei più recenti propositi di Kissinger, come poc'anzi ha ricordato il collega di parte socialista.

Ed allora ci viene un sospetto, che cioè anche l'accordo in esame, per il momento in cui è sottoposto al voto della Camera, sia frutto di questa intimidazione: o firmate o noi prolungheremo l'*embargo* sull'uranio arricchito che vi serve. Ecco allora che il Trattato di non proliferazione è una vera e propria ghigliottina per l'Italia e per i popoli europei, così come è stato definito, ed a ragione, ella lo sa, onorevole ministro, dagli ambienti più autorevoli della Farnesina.

Abbiamo preso atto — e con piacere — della battaglia sostenuta dalla diplomazia italiana, che irrita la sinistra italiana, e che si è dimostrata rispettosa degli interessi nazionali ed europei di fronte al trattato di non proliferazione nucleare. Non si tratta di posizioni oltranziste o di una intransigenza irresponsabile o di isteronazionalismo.

Abbiamo letto gli articoli di Alessandrini, di Cavalletti, di Ducci — che, lo ricordiamo al collega che ha parlato poc'anzi, è di tendenza socialista — di Gaia, segretario generale della Farnesina, di Achille Albonetti (che è un democristiano di sinistra, se non sbaglio); e contro costoro si è tentato un linciaggio disdicevole, addirittura vergognoso; tutti uomini che hanno chiesto unanimemente che il trattato sia oggetto di rinegoziazione — e su questo punto il Governo si deve pronunciare alla prossima assemblea che si aprirà a Ginevra il 5 maggio prossimo, un trattato che deve essere aggiornato anche alla luce dei fatti nuovi verificatisi dal 1968 in qua, cominciando dall'esplosione nucleare indiana e dal problema delle cosiddette esplosioni nucleari pacifiche.

Abbiamo la sensazione che i rilievi critici una volta sollevati — mi piace ricordarlo — dalla nostra parte politica, crescano ogni giorno di più in parecchi altri membri del Governo e della maggioranza qui in Parlamento. Ho letto poc'anzi il discorso che ha fatto

l'onorevole Ferri: tutti hanno avvertito il pericolo; tutti, ovviamente, meno il partito comunista e, per altri versi, altrettanto ovviamente, il partito repubblicano, giudicando dagli articoli pubblicati sull'organo di questo partito ultimamente.

Ora non ci fa specie che sollecitino la ratifica dell'accordo — e subito — e del trattato i comunisti, sempre disponibili ad assecondare i disegni militari, strategici ed economici dell'Unione Sovietica e quindi a firmare qualsiasi « patto leonino » che si risolve a danno dell'Italia, costretta ad accettare il disarmo e condannata a una rinuncia progressiva di fronte alla crescente pressione che monta dall'est; il partito comunista è d'altronde espressione diretta di una di queste superpotenze. Ne abbiamo avuto un'ennesima prova con l'intervento degli onorevoli colleghi comunisti che hanno parlato ieri, e che sarebbe bene rileggersero anche ciò che una volta affermò l'onorevole Emanuele Macaluso in una intervista a Giovanni Russo sul *Corriere della sera* del 30 dicembre 1973, allorché si dichiarò favorevole alla clausola europea. Queste contraddizioni vanno loro rinfacciate. Ma quella che è più scottante è la presa di posizione — sento il dovere di farlo rilevare — del partito repubblicano: entusiasticamente favorevole al trattato questa componente della maggioranza (e sentiremo tra poco il suo rappresentante). Come mai? So che il partito repubblicano è anch'esso espressione diretta di un'altra superpotenza; ma una spiegazione la trovo quando mi accorgo (e mi scusino i riferimenti di carattere personale) che la figlia dell'onorevole Ugo La Malfa è sposata con il figlio del filosofo Calogero, Francesco Calogero, che è docente di fisica a Roma e allievo del professor Edoardo Amaldi, ordinario di fisica generale. Amaldi ha stretti legami con il gruppo di Pughwash, che persegue in campo scientifico una campagna di denuclearizzazione assai vicina alla obiezione di coscienza; sicché, un po' per convinzione, un po' per motivi di carriera, la scuola Amaldi si batte per le stesse tesi della estrema sinistra. Chi c'è accanto ad Amaldi nella battaglia per la rinuncia all'armamento nucleare? Il professor Carlo Schaerf, straordinario di fisica e biologia, legato anche ad un istituto pacifista a livello scientifico della Svezia. E per Francesco Calogero, genero del presidente del partito repubblicano, che pubblica « fondi » sulla *Voce repubblicana* a favore della ratifica incondizionata dei trattati di non proliferazione, è certo una grossa qualificazione poter portare in dote addirittura

un partito di governo alla scuola di Amaldi e di Schaerf.

Sono stati Amaldi, Schaerf e Calogero che il 9 dicembre 1974 hanno indetto una conferenza stampa dalla quale è partita una vera e propria « caccia alle streghe » contro i diplomatici italiani, in particolare Gaia e contro Albonetti, accusati di sabotare la ratifica del trattato e di volere l'atomica italiana. Nove dicembre 1974: stesso giorno in cui la stampa comunista, si noti la coincidenza, partiva all'attacco sullo stesso argomento. E chi, se non Schaerf, Calogero e Amaldi, ha spinto 140 fisici, il 26 settembre 1974, a firmare una lettera, inviata al ministro degli esteri Moro per sollecitare la ratifica del trattato di non proliferazione, nella quale si conduce un forte attacco alla nostra diplomazia? E questi attacchi dove riapparivano? Nella stampa del partito comunista, dall'*Unità* al *Paese sera*. Ho qui il « ballista » *Paese sera* dell'8 dicembre 1974 (il giorno prima, cioè, della citata conferenza stampa) che reca un articolo dal titolo: « Tattica e nera: l'H sognata dai golpisti ». E i golpisti, nell'articolo, sono indicati in Albonetti, esperto del CNEN, che aveva scritto un saggio definito « farneticante » su *Politica e strategia*, in Fanali e nel consigliere regionale democristiano del Lazio De Jorio, « entrambi », così è scritto, « nel dossier delle trame fasciste ». In sostanza, per i comunisti e per i repubblicani la libertà d'azione nel settore nucleare, la difesa del principio della sovranità, sono tesi fasciste. Bomba H uguale fascismo: questo è il sillogismo, facendo finta di dimenticare che sono strumenti in mano da trent'anni ai padroni di Yalta.

Noi combattiamo tale tesi, ma non per miope nazionalismo, che sarebbe fuori dei tempi. Ci opponiamo perché, a proposito del trattato, ci viene in mente la favola del lupo che minaccia l'agnello perché non gli intorbida le acque o, più storicamente, il rapporto tra feudatari, vassalli, valvassori e valvassini. Abbiamo motivo di credere che vari autorevoli membri della maggioranza ne siano convinti. Noi teniamo presenti ancora le perplessità, i punti interrogativi tuttora senza risposta del senatore Medici, espressi nei suoi discorsi durante la discussione del 1968. Perché volevate allora la firma del trattato, signori del Governo, e perché la volevate in fretta? Probabilmente per amore di pace e per tenere buoni i « padrini » d'oriente e d'occidente. Ma non ne eravate troppo convinti. E la prova l'abbiamo dal fatto che, in quasi sette anni, e sette anni sono tanti, non avete consegnato ancora gli strumenti della ratifica.

Dunque, è giusta la battaglia di opposizione dei diplomatici italiani? Questa è la domanda che pongo al Governo.

Voi solo oggi vi disponete a votare l'accordo parzialmente attuativo del trattato, probabilmente soltanto perché intendete partecipare alla conferenza di revisione del prossimo 5 maggio a Ginevra. Ratifica dell'accordo uguale a biglietto d'ingresso per quella conferenza, secondo l'immagine che ne dette l'onorevole Malagodi nel suo discorso del 6 dicembre scorso, intervenendo sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro.

Cinque maggio: « Ei fu, siccome immobile, dato il mortal sospiro... ». Ella, onorevole ministro degli esteri, che è uomo di cultura, ricorderà il sospiro poetico sulla dipartita del grande corso. Dovreste avere il coraggio politico di riconoscere e dichiarare che perdurano i motivi di fondo di opposizione al trattato, anzi, che sono rafforzati dalla negativa esperienza dei primi anni del suo funzionamento. Pertanto, se non si vuole denunciarlo *sic et simpliciter*, quanto meno, aggiornandolo, la sua applicazione deve essere meno onerosa e meno vessatoria. Esistono giustificazioni, onorevole ministro degli esteri, per pretendere questo; ed io, sinteticamente, sono qui ad enunciarle.

È stata ignorata completamente quella serie, per più versi apprezzabile, di riserve contenute nella dichiarazione interpretativa notificata dai nostri ambasciatori ai governi americano, russo e inglese, in 12 punti. La si ignora assolutamente in questo dibattito. Tale documento, che per brevità non leggo, ma che il ministro degli esteri conosce senza dubbio assai bene, rappresenta una sorta di ancoraggio, cui farci forti per non essere trascinati in una politica di maggiori cedimenti. Inoltre è da sottolineare il fatto che molti paesi persistono in un atteggiamento o recalcitrante o decisamente contrario.

Sono recalcitranti, per non aver depositato i relativi strumenti di ratifica, limitatamente all'Europa e al Mediterraneo, la Repubblica federale tedesca, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, nell'ambito della CEE; la Turchia, oltre ai precedenti, nell'ambito della NATO; la Svizzera, tra i paesi neutrali d'Europa; la Libia e l'Egitto tra i paesi mediterranei. Sicché, senza parlare dell'Indonesia, del Giappone o della Cina, noi siamo praticamente circondati da nazioni (Francia, Svizzera, Germania, Albania, Turchia, Israele, Egitto, Libia, Algeria, Spagna e Portogallo) che non hanno firmato o hanno respinto il trattato. Due miliardi di individui hanno detto

« no » al trattato, contro un miliardo nei paesi aderenti allo stesso e mezzo miliardo di individui che non l'hanno ancora ratificato.

Perché mai? Per i troppi dubbi insorti, ad esempio, per la mancata firma tra paesi rivali; per un diffuso malcontento circa gli inadempimenti da parte delle superpotenze, che hanno preteso immediati impegni dai paesi piccoli e medi, senza farvi seguire contropartite; per cattiva coscienza, attesa la rinuncia che il trattato implica alla sovranità nazionale, alla sicurezza ed al progresso.

E che aggiungere dal punto di vista pratico? Le superpotenze avevano largheggiato in promesse non mantenute. Vi è stata la promessa collaborazione tecnologica nell'ambito dello sfruttamento pacifico dell'energia nucleare? No! Il monopolio statunitense, per quanto riguarda le forniture di uranio arricchito — il combustibile essenziale anche ai fini pacifici — si è fatto sempre più esoso. Persino nell'ambito europeo, l'Italia si è vista chiudere la porta in faccia dal consorzio URENCO tra inglesi, olandesi e tedeschi, per un impianto di uranio arricchito con il sistema della centrifugazione. E l'Italia, per garantirsi una partecipazione, onorevoli colleghi, al combustibile, ha aderito con la Spagna e il Belgio all'iniziativa francese (EURODIF); sicché l'unica concreta offerta di cooperazione per lo sviluppo nucleare di pace, ci è venuta da un paese che non aderisce al trattato. Il che dimostra che il ricatto delle superpotenze — « o firmate, o non avrete più uranio » — è capzioso e può — e deve — essere respinto, solo che si abbia il coraggio di farlo.

Il trattato, poi, non ha neppure raggiunto i suoi scopi di congelare e decongestionare gli arsenali nucleari che minacciano la sopravvivenza del genere umano. Israele e India, non aderendovi, si sono avvicinati alla soglia nucleare. Stati Uniti ed Unione Sovietica non hanno smobilitato il loro potenziale di distruzione (e si erano impegnati a farlo). Trattano tra di loro? A che fine? Gli unici accordi, faticosamente raggiunti e oggi quasi denunciati, riguardano interessi loro, per non svenarsi economicamente in ulteriori corse al riarmo; non sono certo intesi a raccorciare le distanze con i paesi rinunciatari. Tutt'altro.

Ed ancora, non è migliorato l'equilibrio tra gli Stati nuclearmente armati e quelli che non lo sono; ma per molti versi sono sensibilmente peggiorate le condizioni di sicurezza! Ed in parte ne accennava, nella relazione di minoranza, l'onorevole Birindelli. Guardiamo alla NATO. La situazione è particolar-

mente allarmante e credo preoccupi la nostra diplomazia, come preoccupa la nostra parte politica: la rissa greco-turca, il disimpegno ellenico, il passaggio di campo ideologico del Portogallo, la crisi italiana, la tendenza di quasi tutti i governi a contrarre la spesa militare per la recessione, ed infine la paurosa flessione di credibilità degli Stati Uniti. Lo spettacolo atroce del Vietnam e della Cambogia rende più manifesto il concetto gollista, secondo cui la copertura dell'ombrello atomico statunitense deve essere considerata, agli effetti pratici, inesistente. Gli argomenti dei politici di casa nostra — e tra questi l'onorevole Ugo La Malfa — che sostengono la superfluità di un deterrente europeo, giacché sarebbe sufficiente a proteggerci — dicono — quello americano, si sono dimostrati sempre più labili e problematici. E se il trattato non è servito ad impedire un certo tipo di proliferazione nucleare, né è servito per giungere a misure di vero disarmo nucleare, che ci sta a fare? Quanto meno si impone di dargli una nuova struttura e un nuovo contenuto.

Ma c'è di più. Il trattato non è servito a favorire l'uso pacifico dell'atomo da parte di un più grande numero di paesi e in nuovi settori. Ha imposto e si pretende, con l'accordo al nostro esame, una disparità tra le potenze nucleari, che non assumono oneri di sorta, e gli altri contraenti, a carico dei quali restano controlli, rischi e rinunce insopportabili, atteso lo sviluppo tecnologico e il divario crescente tra noi e gli altri paesi. Non solo; ma tale disparità iniziale si è venuta accrescendo con il trascorrere degli anni. Ecco il fatto nuovo per una denuncia del trattato, che non è una vittoria della pace ma che rappresenta un vero e proprio complotto ad altissimo livello, come ebbe giustamente a definirlo anni fa perfino il governo cinese: un vero e proprio *Diktat*. Alla minorità politica, che è sempre molto pericolosa, le potenze non nucleari non hanno potuto contrapporre alcuna di quelle contropartite di carattere economico e tecnologico circa la pacifica utilizzazione dell'energia nucleare che furono gettate su uno dei due piatti della bilancia in cambio della rinuncia *sine die* all'armamento nucleare. Crediamo di dover denunciare una precisa e incontestabile inadempienza altrui, quindi, non certamente italiana.

Scriveva un autorevole foglio economico di ieri l'altro, onorevole ministro: « Fanfani a suo tempo aveva addirittura ipotizzato il trasferimento gratuito o semigratuito dell'uranio arricchito prodotto dai paesi militarmente armati a quelli che rinunziavano ad armarsi,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

sia come parziale indennizzo per questi ultimi, sia come strumento per decongestionare gli arsenali nucleari ancora mantenuti dai primi. Qui invece siamo al razionamento e all'*embargo* persino sulle forniture commerciali. Non solo non abbiamo avuto niente gratis o a prezzi di favore, ma ci si fa sospirare anche quello che paghiamo profumatamente ».

C'è un altro aspetto del problema, l'ultimo, sul quale credo di poter richiamare la sua attenzione, onorevole ministro. Il processo di riunificazione della Comunità europea, già delicatissimo tra paesi uguali, è diventato ancora più difficile dopo la conclusione del trattato, giacché tende a porre gli Stati in categorie distinte e incomunicabili. Suonano falsi per noi gli accenti europeistici di quanti nel corso di questa discussione hanno detto di fare in fretta per non pregiudicare gli interessi della CEE. Io trascuro gli aspetti meramente difensivi, ma ha ragione il diplomatico Gaia quando scrive che un riavvicinamento tra i membri della Comunità sul piano della dignità nucleare potrebbe dare nuova vita all'EURATOM, che è stato pensato come chiave di volta della costruzione europea e che ora è un pezzo quasi inerte di un meccanismo complesso.

Particolarmente per quanto riguarda i paesi del terzo mondo, è essenziale che l'Europa si possa presentare in condizioni di parità rispetto ai più significativi paesi che compongono la società internazionale. Sennonché, le superpotenze non vogliono che l'Europa possa essere classificata nella categoria degli Stati nucleari. Noi, sette anni fa, parlammo del tentativo russo-americano di « balcanizzazione » o di « sterilizzazione » del nostro continente, onde evitare il sorgere di una terza grande potenza, anche se pacifica; di volere cioè — così lo definimmo — la morte storica dell'Europa, la sua definitiva decapitazione non solo militare, ma economica, culturale e politica. È il caso di chiederci allora se la non proliferazione nucleare valga di per sé sola il sacrificio della integrazione europea, che quella compromette, rallentando se non addirittura impedendo il cammino associativo dei paesi europei che sul tema del trattato sono profondamente divisi.

Ecco perché il trattato, per noi italiani, per noi europei, come hanno detto i diplomatici, rappresenta una ghigliottina che merita di essere messa al più presto in un museo.

Ci troviamo di fronte, dunque, non solo a forti perplessità di ordine costituzionale; non solo ad insopportabili e mortificanti per-

quisizioni in casa nostra; non solo alla rinuncia, quindi, del principio della nazionalità, ma a danni incalcolabili per le industrie ed il lavoro italiano e ad ostacoli gravissimi al processo di unificazione dell'Europa, senza difesa e senza economia; in conclusione, al colonialismo atomico e tecnologico delle superpotenze sotto l'usbergo di ipocrite motivazioni pacifiste.

Il Parlamento non può né deve sottovalutare questa situazione; la scelta migliore è negare il proprio voto al disegno di legge sottoposto al nostro esame che rende obbligatoria, una volta espresso, anche la ratifica del trattato di non proliferazione. Il Governo, per parte sua, deve potersi presentare all'assemblea di Ginevra — in quanto ne ha il diritto — senza avere le mani legate e quindi senza la ratifica del presente accordo parziale; e, se non ha la forza di denunciare il trattato, ne pretenda il miglioramento del testo al fine di evitare quegli squilibri negli oneri che tuttora esistono; ne pretenda la revisione nel senso di garantire meglio gli interessi dello sviluppo economico e tecnologico dell'Italia e degli altri paesi europei.

Quali i temi, in sintesi, da affrontare a Ginevra? L'effettiva applicazione degli articoli 4, 5 e 6 del trattato e quindi l'adempimento degli obblighi a carico dei paesi militarmente nucleari; il trasferimento e lo scambio dei progressi tecnologici degli impianti, dei materiali fissili, delle conoscenze sulle esplosioni nucleari a fini industriali, che sono ben diversa cosa da quelle di impiego militare; un effettivo disarmo nucleare accompagnato da una effettiva collaborazione per gli usi pacifici dell'energia nucleare; il pieno rispetto dei 12 punti della nostra dichiarazione allegata che ella, onorevole ministro, farebbe molto bene a ricordare. Il tutto per dare soluzione al problema energetico, per noi italiani sempre più angoscioso.

Vogliamo tutti la pace: ma un conto è la giusta aspirazione al disarmo universale, un conto sono le limitazioni di sovranità, i regimi di monopolio, le speculazioni industriali, le iugulazioni politiche. Chi vota questo accordo a scatola chiusa è disposto a sopportarle, forse per cupidigia di servilismo. Non noi! Ecco le ragioni del nostro voto contrario. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sul trattato

di non proliferazione i repubblicani hanno condotto fin dall'inizio della discussione su questo tema una delle loro più ferme battaglie di politica estera. Non vi possono essere dubbi sulla nostra posizione a favore della ratifica del trattato ed apprezziamo profondamente la decisione del Governo di proporla al Parlamento. Appare strumentale da questo punto di vista la critica sulla data di presentazione svolta ieri dai colleghi comunisti, che sono anch'essi favorevoli al trattato, e avevano chiesto anch'essi la presentazione del disegno di legge di ratifica. Rispondere ad un atto politico denso di significato, come quello compiuto dal Governo con la presentazione del disegno di legge di ratifica, con una critica basata su argomentazioni meramente giuridiche, significa dare rilievo a questioni dottrinarie ed ignorare il dato politico del problema, con quale concretezza e pregnanza politica, onorevole Cardia, lascio a lei giudicare. Aggiungo anzi che tanto più importante è oggi questo dibattito, in quanto presuppone la decisione del Governo di presentarsi alla conferenza di rassegna, che si aprirà il 5 maggio prossimo a Ginevra, avendo compiuto l'iter di ratifica con la predisposizione dei documenti relativi, in una posizione cioè di completa eguaglianza di diritti e di doveri.

Non occorre, onorevoli colleghi, che io qui ricordi ancora una volta la validità del trattato di non proliferazione e degli accordi AIEA-EURATOM che lo completano: è stata illustrata fin troppe volte. Basta considerare per un solo istante l'opposta teoria, che è alla base delle argomentazioni presentate contro la ratifica dal relatore di minoranza onorevole Birindelli, e che sono mutate sostanzialmente da quelle esposte a suo tempo dal generale francese Gallois. Gallois sosteneva che se vi fosse una proliferazione nucleare universale, se cioè tutti avessero un armamento atomico, l'equilibrio del terrore funzionerebbe contro tutti e la pace sarebbe perfetta ed eterna. È facile notare che la teoria di Gallois è debole e astratta, poiché presuppone che tutti gli Stati nucleari agiscano sempre razionalmente, mentre basterebbe un solo errore, del più piccolo degli Stati, per scatenare l'olocausto. Inoltre, da un punto di vista militare, la teoria di Gallois presuppone che ognuna delle forze nucleari nazionali sia credibile, sia sufficientemente invulnerabile, in grado di sopravvivere ad attacchi di sorpresa e in grado di distruggere tutti i possibili avversari, condizioni chiaramente impossibili da realizzare in tutti i paesi del mondo,

sia per ragioni tecnologiche sia per ragioni economiche. Oltretutto, anche in un mondo che divenisse universalmente nucleare, non tutti arriverebbero a possedere armi atomiche nello stesso momento: vi sarebbe un periodo intermedio pieno di scompensi politici e militari in cui i rischi di guerra sarebbero altissimi. Se poi l'argomentazione dell'onorevole Birindelli non riguarda tutti i paesi, ma solo l'Italia, allora implica e sottintende che non si ha fiducia nelle capacità di garanzia dell'alleanza atlantica e degli Stati Uniti. È bene qui ricordare, ancora una volta, che l'alleanza atlantica, ha, di fatto, garantito 25 anni di sicurezza e di pace. E supporre oggi che tale garanzia non sia più valida non trova giustificazione nella realtà politica e militare.

La tesi che possa essere necessario avere un armamento nucleare nazionale da utilizzare in risposta ad un possibile attacco con armi convenzionali, che non sarebbe « parato » dall'altra superpotenza nucleare per motivi di egoismo nazionale, appare, infine, assurda e contraddittoria.

La deterrenza è un fatto unitario: se si minaccia di rispondere con armi nucleari ad un attacco convenzionale, ci si deve attendere sin dall'inizio un attacco nucleare, a meno che non si voglia considerare l'eventuale nemico uno sprovveduto od un suicida. Torna così il problema della credibilità di un deterrente nucleare nazionale; e, confortati dall'opinione della grande maggioranza degli studiosi di problemi strategici, non possiamo non ritenere che la deterrenza dell'alleanza, basata sulle armi nucleari americane, presenti anche in Europa, sia infinitamente più credibile di una limitatissima forza nucleare nazionale, insufficiente a difendere il paese ed esposta alla distruzione preventiva.

È stato anche detto da alcuni che il trattato di non proliferazione potrebbe ostacolare il processo federativo europeo. Ma è già pacifico — e la relazione che accompagna il disegno di legge di ratifica opportunamente ricorda le dichiarazioni del segretario di Stato statunitense Rusk, circa la cosiddetta clausola europea — che un reale potere politico europeo sarebbe un'entità nuova, diversa dai singoli Stati nazionali che avranno contribuito a formarlo, e quindi potrebbe liberamente decidere la sua politica circa le armi nucleari. È stato obiettato che riferirsi ad uno Stato federale europeo significa voler eludere il problema, poiché per molto tempo ancora tale Stato non esisterà, mentre saranno possibili altre forme di accordi intereuropei.

Ma vi sono due argomenti, a questo proposito, che vorrei i colleghi considerassero. Anzitutto, su un piano tecnico, senza un Governo europeo, cioè senza una qualche forma di potere politico unitario, il problema dell'armamento atomico non potrà in ogni caso tecnicamente porsi. Non vi può essere, infatti, armamento atomico credibile, se non vi è unità di comandi e di decisione: il che implica appunto un potere politico reale. Potranno, certo, esservi in Europa armamenti nucleari nazionali, con il sistema della « doppia chiave »; e niente impedirà di coordinare o persino integrare le catene di comando. Ma la decisione suprema non potrà mai essere multilaterale, a meno di non voler annullare l'efficienza, cioè la credibilità stessa dell'armamento nucleare. Politicamente, d'altra parte, o un armamento nucleare europeo si inserisce nel processo di unificazione, e ne è uno strumento — ciò che esige un potere di direzione politica e un controllo rafforzato della politica nucleare militare europea — e allora niente potrà impedirlo; oppure non è tutto questo, ed allora è uno strumento di politica antieuropea; e che ci siano persino remore di natura giuridica ad esso è cosa positiva, per impedire che si metta in moto un fenomeno di valenza nazionalistica, di piccolo europeismo delle patrie, che è in definitiva disgregante per l'unità europea.

C'è poi un terzo equivoco da disperdere. Affermare che l'assenza di sperimentazione militare danneggia la ricerca e lo sviluppo dell'energia nucleare per usi pacifici è del tutto erroneo: sta di fatto che paesi privi di qualsiasi programma militare nucleare, come il Canada e la Germania, sono più avanti nella ricerca e nello sviluppo delle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, e nell'esportazione di impianti, di paesi militarmente nucleari come la Francia e la Gran Bretagna. Solo le superpotenze, che dedicano enormi bilanci alla ricerca nucleare, possono condurre di pari passo la ricerca militare e quella pacifica; ma è chiaro — e si verifica anche nel caso delle superpotenze — che la distorsione della ricerca a fini militari provoca un rallentamento dei programmi pacifici. I paesi europei non hanno la capacità finanziaria delle superpotenze, e quindi ancora di più possono subire gli effetti negativi di una distrazione a fini militari dei limitati fondi di cui dispongono.

Rimane il problema principale, quello della funzione del trattato stesso come strumento attivo di politica estera. Il trattato è nato come uno dei tanti elementi della distensione.

Esso è stato firmato da molti paesi che condividono il desiderio di un proseguimento della distensione. Tuttavia esso, in realtà, non è ancora riuscito a bloccare la proliferazione nucleare. Il problema è oggi quello di presentarsi alla conferenza di rassegna con un chiaro obiettivo politico: dare ulteriore concretezza e forza politica al processo di non proliferazione nucleare.

Il trattato, di per sé solo, non può prevenire la proliferazione nucleare: il trattato fornisce la struttura al cui interno deve operare la volontà politica dei paesi aderenti. È perciò giusto auspicare che la conferenza di rassegna non modifichi, ma arricchisca il trattato e vi dia reale ed estesa applicazione, proprio per farlo divenire uno strumento politico di lotta alla proliferazione nucleare. Vi è qui un ruolo concreto da svolgere per l'Europa e per l'Italia; e soltanto una posizione politicamente chiara e non contraddittoria dell'Italia — che ci auguriamo la nostra delegazione saprà tenere a Ginevra — potrà facilitare un accordo con i nostri *partners* europei, con i quali abbiamo elaborato il trattato EURATOM-AIEA.

In questo senso, dobbiamo chiarire la nostra impostazione e disperdere alcuni equivoci. Andare alla conferenza sostenendo il carattere militare del trattato e svilendo la sua validità come strumento per combattere la proliferazione nucleare, puntando su eccezioni ed esenzioni, significherebbe preparare il fallimento della conferenza stessa.

Al contrario, la richiesta di un'applicazione migliore, più generalizzata, meglio strumentata del trattato è la premessa logica, sia per ottenere contropartite utili all'Europa e all'Italia, sia per rafforzare le tendenze alla non proliferazione.

Se questa è l'impostazione, una posizione comune (con i nostri *partners* europei soprattutto) è da ricercare in primo luogo sul problema della discriminazione nei programmi civili (tecnologia e materiali nucleari).

Se uno degli obiettivi di fondo della conferenza di revisione è quello di aumentare la efficienza del trattato di non proliferazione, per accrescere le adesioni ad esso, è chiaro che bisognerà accentuare i benefici che possono ricavarne gli Stati firmatari, rispetto a quelli non firmatari, in materia di utilizzazione dell'energia nucleare per programmi civili.

A nostro avviso, la vendita di tecnologia e materiale nucleare a Stati non firmatari del TNP è una pratica pericolosa e controproducente: citiamo i casi dell'Egitto, di Israele,

dell'Arabia Saudita, della Libia, dell'Africa del sud, dell'India, del Pakistan, del Brasile, dell'Argentina. Non abbiamo motivo di credere che questi Stati utilizzeranno i loro acquisti a fini militari, ma rimane il fatto che essi non sono firmatari del trattato.

In una conferenza del settembre dello scorso anno, è stato notato in proposito che, mentre i paesi militarmente non nucleari aderenti al trattato hanno accettato i controlli su tutti i materiali fissili e su tutte le loro attività nucleari a scopi pacifici, al contrario tali materiali vengono venduti da alcuni Stati aderenti al TNP ad altri Stati non aderenti sotto controlli che si applicano solo al particolare materiale che viene trasferito.

Una tale pratica può essere considerata in contrasto con l'articolo III del trattato. Poiché, però, esistono opinioni controverse sulla utilizzazione di questo articolo, sarebbe opportuno che la conferenza di rassegna giungesse ad una decisione politica, che può articolarsi in varia maniera, ma sostanzialmente deve impedire il commercio di materiali e tecnologie nucleari con quei paesi, non firmatari, che non accettino un controllo su tutte le loro attività nucleari, un controllo, cioè, equivalente a quello accettato dai paesi firmatari del trattato.

Altri punti importanti sono quelli delle esplosioni nucleari pacifiche e dell'universalità dei controlli.

Come è noto, quando si parla di esplosioni nucleari pacifiche ci si riferisce ad ordigni esplosivi, non distinguibili da quelli militari, ma che vengono usati per fini pacifici. Poiché un ordigno esplosivo può essere usato indifferentemente per fini pacifici o militari, il trattato ne proibisce la costruzione e prevede, all'articolo V, che si stabiliscano accordi e procedure perché i paesi militarmente non nucleari possano godere dei benefici eventuali derivanti dall'uso pacifico di tali ordigni, facendosi fornire dai paesi che ne hanno in sovrabbondanza.

In realtà, il dibattito su questi ordigni si è evoluto a loro sfavore. Scienziati americani e sovietici, sia pure con diverse sfumature, concordano oggi sulle difficoltà, sui pericoli e sull'alto costo che queste tecnologie comportano. Noi riteniamo, perciò, che vada applicato l'articolo V del trattato, dando vita a quei meccanismi istituzionali che sono in esso previsti per la partecipazione agli eventuali benefici delle esplosioni nucleari pacifiche. Ma riteniamo altresì che non vi sia alcuna ragione scientifica o economica per dare a tali tecniche un'importanza che in

realtà non hanno. Sarebbe invece opportuno intraprendere una iniziativa per far riconoscere alla conferenza l'utilità di controlli generali su tutte le attività di ricerca nucleare, militare o civile, dei paesi militarmente non nucleari, sia perché questo non ostacola i programmi di ricerca militare in corso, sia perché completa e rafforza i controlli previsti dal trattato.

Infine, sarà necessario fare del trattato un positivo strumento di attrazione per i paesi che non vi hanno ancora aderito. Per far questo, uno degli strumenti sarà quello di dare effettiva applicazione all'articolo IV del trattato stesso, la cui logica è quella della costituzione di un mercato preferenziale tra i firmatari per la tecnologia e per i materiali nucleari.

Si tratta di argomenti ben noti, sui quali non è il caso di insistere ulteriormente. Ritengo solo opportuno sottolineare la necessità di ricercare un trattamento preferenziale per quel che riguarda le materie prime nucleari, il combustibile nucleare, l'arricchimento dell'uranio, il suo ritrattamento.

A parte questi vantaggi commerciali, i problemi e i dubbi di paesi come il Giappone, la Nigeria, la Svizzera ed altri dovranno ricevere una giusta ed equilibrata risposta. Questi paesi richiedono migliori garanzie di sicurezza e un impegno al non uso delle armi nucleari da parte delle potenze nucleari firmatarie contro i paesi firmatari non militarmente nucleari. Sarebbe fortemente auspicabile che dalla conferenza di rassegna uscisse un impegno delle superpotenze più esplicito e diretto di quello contenuto nella risoluzione approvata nel giugno 1968 dal Consiglio di sicurezza, col numero 255. È certo possibile trovare una formula capace di rassicurare i paesi menzionati e di rafforzare il trattato stesso.

Il trattato prevede anche un impegno alla riduzione degli armamenti nucleari. In questo campo tutto dipende dai negoziati tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. I risultati sinora ottenuti sono rilevanti, ma non sufficienti. Anche per questo sarebbe a nostro avviso opportuno chiedere un'accelerazione dei tempi dei negoziati russo-americani e misure di effettivo disarmo: vere e proprie riduzioni, sia pure limitate, dei vettori strategici o del materiale fissile ad uso militare. È anche opportuno prendere in positiva considerazione il fatto che da parte inglese ed americana è stata dimostrata una certa disponibilità ad estendere i controlli previsti dal TNP anche ad alcune delle loro installazio-

ni nucleari civili: se questo fosse accettato anche dall'URSS a Ginevra, ciò potrebbe costituire un primo passo per un miglior controllo di tutto il materiale fissile esistente nel mondo, limitando i rischi di una sua diffusione non controllata.

Onorevoli colleghi, ho esposto, brevemente, i motivi fondamentali che hanno indotto i repubblicani a sostenere la battaglia per la ratifica del trattato di non proliferazione e alcune idee capaci di contribuire alla migliore impostazione della presenza italiana a Ginevra in uno spirito non provinciale, ma europeo. È sulla base di ciò che condividiamo fino in fondo l'esigenza della ratifica immediata del trattato e daremo con convinzione profonda voto favorevole al disegno di legge. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la ratifica del trattato contro la proliferazione rappresenta l'atto conclusivo di un dibattito vasto e appassionato che in questi anni si è svolto nel paese sull'argomento; un dibattito del quale il Parlamento è stato protagonista e non spettatore. Raramente nella storia parlamentare italiana vi è stato un accordo internazionale seguito in tutte le sue fasi, di negoziazione e di conclusione, con l'interesse dedicato all'accordo che oggi è al nostro esame.

Di esso ha parlato l'allora ministro degli affari esteri, onorevole Fanfani, a conclusione della discussione sul bilancio alla Camera dei deputati, nel febbraio del 1967; ad esso si è richiamato il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, nel luglio dello stesso anno indicando le ragioni per le quali l'Italia era favorevole alla conclusione dell'accordo. Se ne è discusso approfonditamente (lo ha ricordato il collega Battino-Vittorelli) in sede di Commissione esteri alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica. E prima di giungere alla firma, il ministro degli affari esteri onorevole Medici — fatto eccezionale — ha chiesto preventivamente al Senato della Repubblica e alla Camera dei deputati una autorizzazione alla firma; che è stata concessa a conclusione di un dibattito rapido, ma intenso e impegnativo per l'autorità di coloro che vi sono intervenuti.

Vi sono stati successivamente dei ritardi. L'onorevole Cardia lo ha ricordato in sede

di Commissione e poi più ampiamente nel suo intervento di ieri. Un primo ritardo per la firma: quando ne discutemmo nel luglio del 1968, la firma era prevista per il mese di agosto, e precisamente per il giorno 26. Vi fu un rinvio a gennaio, dovuto all'intervento sovietico nella Repubblica cecoslovacca, che rappresentò obiettivamente una violazione del punto 12 del preambolo.

Agli eventi cecoslovacchi si richiamava qui, alla Camera dei deputati, il ministro degli esteri onorevole Nenni prima della firma del 28 gennaio: « Se nonostante l'angoscia di questi giorni, onorevoli colleghi, nei quali il problema cecoslovacco ha toccato le punte più alte della tensione morale, il Governo ritiene di dover dare seguito alla firma del trattato, ciò avviene in base alla considerazione — diciamo pure, se la Camera lo preferisce, in base alla speranza — che la nostra decisione e quelle che seguiranno contribuiranno a favorire un clima di distensione mondiale nel quale la Cecoslovacchia stessa possa più agevolmente riguadagnare la propria libertà e sovranità nazionale ».

L'auspicio purtroppo non si è avverato.

Sono trascorsi poi, dalla firma (28 gennaio 1969) alla ratifica, più di sei anni; e gli onorevoli Mauro Ferri e Battino-Vittorelli ne hanno dato ragione richiamandosi all'esigenza di un accordo EURATOM-AIEA, che si è concluso ed è oggi sottoposto al nostro esame, con relatore l'onorevole Salvi.

Senza affrontare qui il discorso giuridico dei rapporti che legano l'accordo EURATOM-AIEA alla ratifica del trattato di non proliferazione, non vi è dubbio che vi erano e vi sono esigenze politiche sul piano europeo che collegano naturalmente e idealmente questi due accordi internazionali.

L'onorevole Cardia ha dato motivazione politica al ritardo nella ratifica; nel senso di un cambiamento di volontà da parte della maggioranza e del Governo nei riguardi dell'accordo: lo posso rassicurare, per quello che concerne il gruppo parlamentare della democrazia cristiana, per il quale ho l'onore di parlare, che ciò non è avvenuto. Gli stessi motivi, le stesse ragioni che ci hanno guidati nel faticoso cammino per giungere all'accordo sono presenti oggi al nostro pensiero, nel momento in cui ci esprimiamo a favore della ratifica.

L'onorevole Cardia ha ripreso anche su di un piano generale, la *vexata quaestio* del ritardo nelle ratifiche parlamentari, argomento del quale più volte abbiamo avuto oc-

casione di occuparci in sede di Commissione ed anche in aula.

Vi sono indubbiamente, talvolta, colpevoli ritardi dovuti a negligenze, che devono essere affrontati e risolti; ma il problema è di carattere politico, non giuridico. Non esiste alcun obbligo né costituzionale né internazionale per cui alla firma debba seguire subito la ratifica; e dobbiamo stare molto attenti a non ritenere che dalla firma sorgano obbligazioni internazionali per il nostro paese. La firma è solo la conclusione di un processo di formazione dell'atto internazionale, ma gli obblighi vengono assunti dal nostro paese solo nel momento della ratifica, tanto è vero che l'entrata in vigore dell'atto non coincide con la firma, ma avviene con il deposito della ratifica.

Confondere la firma con l'entrata in vigore significherebbe ritornare al periodo delle prerogative regie, invece di mettere lo accento, come è necessario, sul momento parlamentare, che è quello decisivo, in quanto espressione di volontà popolare.

Vi è stato, come ho già ricordato, un vasto dibattito in Commissione e in aula, su questo trattato; e nel dibattito sono emerse posizioni favorevoli e posizioni contrarie, come era giusto e naturale che avvenisse.

Di queste posizioni ha puntualmente informato la Camera l'onorevole Di Gianantonio con la sua pregevole relazione, compiendo così il suo dovere e concludendo poi senza esitazioni con l'invitare la Camera a ratificare l'accordo internazionale. L'ampiezza del dibattito e le differenti posizioni ivi emerse danno maggiore significato e valore all'atto che stiamo compiendo. Non ratifichiamo, infatti, rassegnati supinamente a volontà altrui, bensì dopo un maturo e consapevole esame, che ci ha portato a concludere che le ragioni favorevoli prevalgono largamente su quelle negative.

Quali sono i motivi di fondo che giustificano l'accordo di non proliferazione? Il primo motivo deriva dalla constatazione dell'immane potere distruttivo delle armi nucleari. Noi uomini siamo spesso privi di fantasia di fronte alla tragedia della guerra, ed il pensiero corre naturalmente alle esperienze personali, familiari, delle proprie generazioni. Si andò così alla prima guerra mondiale ancora nel ricordo di Sadowa e di Sedan, della guerra di movimento, delle uniformi multicolori, delle cariche di cavalleria. I francesi affrontarono la seconda guerra mondiale con l'immagine della guerra di trincea, e la Maginot è il simbolo di questo stato d'animo.

Ancora oggi ritorniamo al passato quando parliamo di guerra. Eppure, l'ammonimento tragico di Einstein, quando affermava che lo sprigionarsi della potenza dell'atomo ha cambiato ogni cosa salvo la nostra maniera di pensare, e perciò l'umanità si sta avviando ad una catastrofe senza precedenti, dovrebbe essere presente alla coscienza di ciascuno.

Quando, nel 1946, il delegato americano Bernard Baruch propose all'ONU il bando delle armi nucleari — e se la sua proposta fosse stata accolta non vi sarebbe stato problema di proliferazione, perché ancora né Regno Unito, né Unione Sovietica, né Cina, né Francia avevano avuto accesso ai segreti nucleari — egli pensava evidentemente ai 78 mila morti di Hiroshima, alle 27 mila vittime di Nagasaki; ma Hiroshima e Nagasaki sono anch'essi ricordi del passato.

Si calcola che una bomba della potenza di un *megaton* avrebbe effetti luminosi maggiori di quelli della luce del sole a cento chilometri di distanza; determinerebbe un cratere, con la sua esplosione, di 80 metri di profondità e di 700 metri di larghezza; distruggerebbe tutte le case in un cerchio di 10 chilometri, il che significherebbe la distruzione di qualsivoglia città italiana; provocherebbe ustioni di primo e secondo grado da 15 a 25 chilometri. Se poi prendessimo in considerazione, invece della bomba di un *megaton*, quella di 20 *megaton* (che già esiste purtroppo oggi negli arsenali nucleari), le conseguenze arriverebbero ad oltre 100 chilometri.

Un biologo americano, lo Stonier, prevede, nell'ipotesi di esplosione nucleare su New York, 6 milioni di morti, e in un rapporto ufficiale consegnato al ministro McNamara si legge che, nel caso di attacco nucleare, gli Stati Uniti d'America avrebbero 149 milioni di morti su 210 milioni di abitanti, ma sarebbero ancora in grado di compiere un'azione di rappresaglia contro l'Unione Sovietica, provocando l'80 per cento di distruzione e 120 milioni di vittime. Sono, queste, cifre agghiaccianti, che devono essere di fronte a noi nel momento in cui affrontiamo il problema del trattato di non proliferazione nucleare. Così come deve essere considerata la validità di quanto scriveva il ministro degli esteri Medici l'11 agosto 1968 ad un quotidiano bolognese: «La graduale diffusione delle armi nucleari, in mancanza di un trattato che le impedisca, provocherebbe senza dubbio l'aumento del rischio di guerra nucleare nel mondo; basta a dimostrarlo l'accresciuta probabilità statistica e la convinzione che la diffusione delle armi nucleari

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

agisce da moltiplicatore, cioè crea automaticamente anche per altri paesi che non avessero desiderio di dotarsene la necessità di sviluppare un proprio programma nucleare militare».

Esiste perciò l'esigenza di evitare l'immane distruzione, e la convinzione che per questo occorre impedire la diffusione delle armi nucleari. Il trattato si lega ad una prospettiva generale di politica estera; come osservava l'onorevole La Malfa nel dibattito che si ebbe alla Camera dei deputati nel luglio del 1968, esso non esisterebbe se non vi fosse il processo di distensione; ma dobbiamo anche aggiungere che il processo di distensione non può consolidarsi senza la puntuale e precisa applicazione dell'accordo di non proliferazione nucleare. Noi sappiamo oggi che non esiste alternativa alla politica di distensione; ma la non esistenza di alternativa non ci deve far commettere l'errore di confondere la distensione con la pace. La distensione è un momento per il raggiungimento della pace, ma vi sono delle condizioni che devono essere adempiute perché essa si consolidi. Una di queste condizioni è il mantenimento dell'equilibrio tra le forze; si è parlato a questo proposito di « equilibrio del terrore »: è una espressione che non amo, ma che ha indubbiamente una sua efficacia. Alterare l'equilibrio esistente significherebbe provocare una serie di azioni e di reazioni che irrimediabilmente comprometterebbero la pace nel mondo. Non dobbiamo poi identificare la politica di distensione con posizioni personali e neanche utilizzarla come strumento di polemica interna; essa deve divenire sempre più politica degli Stati, come espressione di una larga volontà popolare. È necessario risolvere i problemi aperti (che in questo momento si chiamano soprattutto problema del medio oriente e questione di Cipro, per riferirci alle aree più vicine alla nostra attenzione) e collegare il processo di distensione con il disarmo bilanciato e controllato. Occorre infine — ed è l'ultima condizione alla quale intendo richiamarmi — acquisire la convinzione che per la distensione dobbiamo operare tutti, e non solo le due superpotenze. L'atto che noi compiamo consapevolmente in questo momento, ratificando il trattato di non proliferazione, vuole essere un contributo che il nostro paese dà alla politica di distensione.

È stato osservato che viviamo un momento travagliato e difficile della politica internazionale, ed è vero: basta riferirsi alla situazione americana, con un presidente che per costituzione ha il dovere di dirigere la politica

estera, ma si trova in minoranza al Congresso; all'irrigidimento che si avverte da alcuni sintomi nella politica dell'Unione Sovietica; al fallimento nel medio oriente — che ci auguriamo solo momentaneo — della missione di Kissinger; alla situazione del Portogallo, dove un anno fa ci rallegravamo per la fine della cinquantennale dittatura salazariana, ed oggi abbiamo la preoccupazione che alla dittatura di ieri succeda un regime militare, che mantenga magari la forma, ma non la sostanza della democrazia.

Tutti questi avvenimenti sono presenti alla nostra considerazione in questo momento. Ma proprio di fronte al quadro denso di ombre noi sottolineiamo il valore ed il significato dell'atto che il Parlamento si accinge a compiere.

Dobbiamo stare attenti, onorevoli colleghi, a non cadere in due tentazioni contraddittorie tra loro, ma che poi finiscono col portare agli stessi effetti: sopravvalutare il nostro contributo alla politica internazionale considerandoci al centro del mondo; o lasciarci vincere dall'inerzia e dallo scetticismo, quasi che i nostri atti non avessero nessun peso e nessun valore. L'una e l'altra tentazione devono essere decisamente respinte.

Il trattato di non proliferazione, onorevoli colleghi, cristallizza la situazione attuale e in qualche misura dà fondamento politico-giuridico al bipolarismo dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti d'America. È vero, vi sono altre potenze nucleari: la Repubblica popolare cinese, il Regno Unito, la Francia. Ma non vi è dubbio che i due grandi protagonisti della politica mondiale restano l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

Da questa realtà nascono le dure critiche della Repubblica popolare cinese contro il trattato e anche la posizione della Francia, la quale però, pur non firmandolo, ha accettato nel 1968 di assoggettarsi unilateralmente agli obblighi che dall'accordo stesso derivano.

Io sono tra coloro i quali non si scandalizzano del dialogo russo-americano: credo anzi che dobbiamo valutarlo positivamente per il contributo che esso dà al consolidamento della pace. Coloro i quali lo criticano, con troppa facilità dimenticano le spinte che da parte europea sono venute affinché gli Stati Uniti d'America affrontassero questo dialogo negli anni '60, quando inviti in questo senso venivano rivolti non solo dalla Francia di De Gaulle ma anche dall'Inghilterra conservatrice di Mc Millan e di Douglas Home, o dall'Inghilterra laburista di Wilson, dal Bel-

gio di Spaak, e anche dal nostro paese. Il dialogo russo-americano è alla base della politica di distensione ed è solo continuando tale dialogo che possiamo giungere al consolidamento della pace. Tuttavia, riconoscerne la validità e l'importanza non significa che non dobbiamo avere strategicamente un obiettivo più avanzato: quello cioè di passare dal bipolarismo al multipolarismo, al fine di realizzare un quadro più articolato della realtà internazionale. Ma per giungere al multipolarismo in modo non accademico ma reale, occorre la presenza dell'Europa unita politicamente. Da questo punto di vista la politica di unificazione europea è e rimane il fondamento e la base della politica estera del nostro paese. La scelta felice e provvidenziale che è stata compiuta da Alcide De Gasperi, da Carlo Sforza, da Gaetano Martino, sulla base di un'intuizione dell'immediato dopoguerra, si dimostra oggi sempre più valida, e corrispondente agli interessi e alle esigenze dei popoli nel nostro tempo.

A questo punto si pone la domanda che a mio giudizio è al centro di questo dibattito: è compatibile l'accordo di non proliferazione con la politica di unità europea? Se non vi fosse questa compatibilità non avremmo dovuto firmare, e non dovremmo oggi ratificare, il trattato di non proliferazione.

Affermava il ministro degli esteri Medici il 25 luglio 1968, aprendo il dibattito sul trattato alla Camera dei deputati: « Per noi resta fondamentale il riconoscimento della compatibilità del trattato con la costituzione di un'entità europea che abbia diritto allo *status* nucleare. Non potremmo accingerci a firmare il trattato contro la proliferazione nucleare, se esso potesse ostacolare, con le sue clausole, il perseguimento dell'unità europea che costituisce uno degli obiettivi fondamentali della politica estera italiana ». Quando fu firmato l'accordo, il Governo italiano depositò, sintetizzandole in dodici punti, le sue osservazioni. Ad esse intendo qui riferirmi e invito il Governo a riconfermarle integrandole al momento del deposito della ratifica. In particolare richiamo i punti IV e V, dei quali ritengo opportuno dar lettura, per il significato che assumono e l'importanza particolare che rivestono: « Il Governo italiano firma il trattato nella convinzione che nulla in esso fa ostacolo all'unificazione dei paesi dell'Europa occidentale e alle giustificate aspettative che i popoli di tale regione ripongono negli sviluppi e nei progressi del processo unitario in vista della formazione di una entità europea. Il Governo italiano è convinto

che gli scopi del trattato di non proliferazione sono compatibili con le norme del trattato di Roma sull'EURATOM ».

Onorevoli colleghi, non c'è dubbio che se noi pensiamo agli Stati Uniti d'Europa, non possiamo non considerare come due fra essi, il Regno Unito e la Francia, hanno oggi lo *status* nucleare. Il nuovo Stato che sorgesse dall'unità europea (lo ricordava ieri l'onorevole Mauro Ferri, e l'argomento è stato ripreso oggi dall'onorevole Battino-Vittorelli), avrebbe naturalmente, per diritto di successione, quello *status* nucleare che singoli Stati nazionali oggi possiedono. D'altra parte, sarebbe un'ipotesi assurda considerare un'Europa unita in cui due paesi avessero armamento nucleare, mentre esso sarebbe precluso agli altri. Quello che il trattato vieta è l'armamento nazionale dei singoli Stati della Comunità, nello stato in cui oggi la Comunità si trova. Da questo punto di vista, ben lungi dal ritardare il processo di unificazione, il divieto, in qualche modo, spinge oggi ad accelerarne la realizzazione, mentre eventuali armamenti nazionali non potrebbero che ridestare e ravvivare le spinte nazionalistiche ed a porre quindi un freno al processo unificatore che resta il nostro obiettivo di fondo.

Che l'Europa unita abbia giuridicamente diritto all'armamento nucleare lo riconosceva d'altra parte l'onorevole Cardia in Commissione e lo confermava ieri in quest'aula, aggiungendo subito di non essere favorevole, per ragioni di merito, all'armamento nucleare, ma questa è un'altra considerazione. Spetterà ai popoli dell'Europa unificata decidere se mantenere o abbandonare l'armamento nucleare; da questo punto di vista l'accordo non pone alcun divieto. Dobbiamo ribadire questo con estrema chiarezza nel momento in cui esprimiamo voto favorevole alla ratifica: l'Europa rimane l'obiettivo centrale della nostra politica estera. Non pensiamo, signor ministro, all'Europa degli Stati, economica o commerciale; ci richiamiamo all'Europa dei popoli, espressione di volontà popolare, che trovi presidio e garanzia di libertà nel Parlamento europeo eletto a suffragio universale.

Una preoccupazione è stata espressa nel dibattito che si è svolto in questi anni (ed è una preoccupazione reale): quella della mancata universalizzazione del trattato. I paesi che lo hanno firmato sono 84, 35 quelli che non lo hanno firmato, 26 quelli che non lo hanno ancora ratificato o che non hanno ancora depositato lo strumento di ratifica. Potrei aggiungere - e lo farò senza alcuna intenzione polemica - che tra questi 26 paesi

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

c'è, per adesso, anche l'Italia. Ratificandolo, perciò, noi cooperiamo al raggiungimento di quell'obiettivo dell'universalizzazione il cui tuttora mancato conseguimento costituisce oggi motivo di preoccupazione. E l'osservazione acquista maggiore significato se consideriamo che alla nostra ratifica e, di conseguenza, al suo deposito, sono collegate quelle della Germania federale e dei paesi del Benelux. Mi auguro a questo proposito che possa essere mantenuto l'obiettivo di depositare insieme, nello stesso giorno, tali ratifiche (proprio per il significato politico che tale deposito assumerebbe) e che l'esempio italiano sia seguito da altri paesi. Indubbiamente, tuttavia, la preoccupazione rimane, e non solo per la Repubblica popolare cinese o per la Francia, ma anche per il Brasile, il Cile, l'Argentina, l'Egitto, Israele, il Giappone e l'India, paesi importanti politicamente ed economicamente. Dobbiamo allora chiederci in che modo possiamo contribuire al raggiungimento dell'obiettivo dell'universalizzazione del trattato. A mio avviso tre sono le strade che debbono essere percorse. Una prima strada — cui accennava poco fa l'onorevole Del Pennino — è quella di scoraggiare i paesi che ancora non hanno firmato o non hanno ratificato il trattato. Non v'è dubbio che alcuni accordi (è stato ricordato quello tra gli Stati Uniti e il Sud Africa, ma potrebbero esserlo anche quelli tra Stati Uniti, Israele ed Egitto, tra Regno Unito, Francia, Arabia Saudita e Libia) per la consegna di installazioni e di materiale nucleare a paesi che non hanno aderito al trattato non facilitano il raggiungimento dell'obiettivo dell'universalizzazione. Bisogna dissuadere i paesi che non hanno ancora firmato l'accordo prevedendo, contemporaneamente, incentivi a favore dei paesi che, invece, lo hanno ratificato. Tali incentivi potrebbero essere costituiti da una garanzia di fornitura di materiale e di combustibile nucleari e da scambi di informazioni tecnologiche sul processo di arricchimento dell'uranio e sui processi di riattamento. Su questa strada occorre procedere per concedere un premio ai paesi che hanno rinunciato all'armamento nucleare, dimostrando così una volontà di pace. Dobbiamo poi renderci conto — ed è questa la seconda strada — delle giustificazioni che sono state date per la decisione indiana. Dirò, fra parentesi, che dovremmo condannare questa decisione con maggiore severità, perché il fatto che alcuni grandi paesi, per considerazioni di carattere politico, abbiano espresso in proposito un cauto giudizio, senza dubbio può spingere

altri a seguire l'esempio indiano. Nel dibattito svoltosi, e che tuttora si svolge, in India, sono emerse preoccupazioni per la sicurezza nazionale che devono essere tenute presenti e che sono nutrite anche da altri Stati ancora esitanti, come il Giappone, per via della sua contiguità geografica con la Cina che è una potenza nucleare. A tali preoccupazioni si risponde ricordando la risoluzione delle Nazioni Unite n. 255 dell'11 giugno 1968 che prevede l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'ONU; tuttavia l'esperienza ci ha reso consapevoli della lentezza delle procedure di quell'organo e della possibilità di impedirci ogni azione con l'uso del diritto di *veto*. Bisognerebbe che vi fosse una dichiarazione delle superpotenze nucleari che prevedesse un impegno a non usare mai, in alcuna circostanza, l'arma nucleare contro paesi non nucleari e contemporaneamente un obbligo automatico di intervento qualora la violazione esistesse, senza passare attraverso il Consiglio di sicurezza.

Vi è poi una terza strada, che deve essere percorsa: quella dell'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare. Con serenità, consapevoli di corrispondere ad un interesse generale di pace e di servire gli interessi del popolo italiano, assumiamo l'impegno di non accedere all'armamento nucleare, ma vogliamo garantirci l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare, in un momento in cui l'energia nucleare assume importanza crescente, legata alla crisi energetica e ai programmi che ci stanno di fronte per i prossimi decenni. Allora, si pone il problema della fornitura di combustibile nucleare, della garanzia di fornitura di questo combustibile a prezzi stabilizzati e di uno scambio di informazioni sul piano tecnologico, perché indubbiamente — anche se non dobbiamo sopravvalutare questo aspetto — gli studi di carattere militare contribuiscono allo sviluppo scientifico. Precludendoci questo campo, non vogliamo essere penalizzati nel collaterale campo della ricerca scientifica e dell'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare.

Vi è un dibattito aperto sulle esplosioni per uso pacifico e per uso militare. Gli studi più recenti dimostrano che le esplosioni a scopo pacifico — cito testualmente l'espressione contenuta in un rapporto di scienziati americani — non sono « né fattibili né economiche per quel che riguarda l'ingegneria civile (dighe e porti) ». Sono stati spesi alcuni miliardi per gli studi relativi al canale di Panama e tali studi hanno avuto una conclusione negativa, anche per gravi preoccupazioni

pazioni di carattere ecologico. Anche gli studi per utilizzazioni sotterranee hanno dato, fino a questo momento, risultati deludenti. Ma quello che non è avvenuto fino ad oggi potrà verificarsi domani: siamo in un campo di grandi progressi tecnici e dobbiamo avere la garanzia che gli studi compiuti siano portati a conoscenza dei paesi non nucleari. D'altra parte, questo è un preciso impegno del trattato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 5 maggio avrà inizio a Ginevra la conferenza di controllo dell'accordo di non proliferazione. In proposito, devo dire che la traduzione fatta nella relazione ministeriale non mi convince: l'espressione *Review conference* vuol dire « conferenza di rivista », non di revisione; si tratta quindi di una conferenza per controllare in che modo è stato applicato fino ad ora il trattato: la precisazione è necessaria per non creare aspettative eccessive e poi eccessive delusioni.

Con quale spirito dobbiamo partecipare alla conferenza di Ginevra? Con propositi costruttivi, non con lo spirito di chi ha firmato rassegnatamente un trattato e cerca di limitarne le conseguenze e gli effetti. Noi dobbiamo chiedere che il trattato sia applicato pienamente ed integralmente, perché questa è la volontà espressa dal Parlamento nelle discussioni che vi sono state in passato e nel dibattito che si è svolto ieri ed oggi. Dobbiamo partecipare alla conferenza di Ginevra prima di tutto come paese europeo, non solo come Stato nazionale. Abbiamo una straordinaria occasione, quella di presentarci insieme con gli altri *partners*; depositeremo insieme gli strumenti di ratifica ed insieme, come simbolo di quell'Europa che vogliamo costruire, dobbiamo essere presenti alla conferenza di Ginevra, rendendoci anche conto che non soltanto sul piano militare non esiste la possibilità, se non utopistica e velleitaria, di armamenti nazionali, ma che non esiste neppure più la possibilità di una utilizzazione piena dell'energia nucleare a livello di singoli Stati nazionali. Infatti le spese per la ricerca e per la installazione sono tali che superano le possibilità dei nostri bilanci, e soltanto agendo come europei possiamo attingere a questa straordinaria e nuova fonte di energia.

Dobbiamo poi chiedere alla conferenza di Ginevra che sia rispettata una clausola dell'accordo, alla quale siamo particolarmente legati, anche perché è stata introdotta su proposta italiana, quella cioè di considerare il trattato di non proliferazione un momento

del processo di disarmo generale e controllato al quale devono assoggettarsi anche le due grandi superpotenze. Si può accettare che per un periodo transitorio alcuni paesi compiano delle rinunce in nome della pace, ma possiamo farlo solo inquadrando questo accordo in un accordo generale di disarmo. Alcuni passi sono stati compiuti (gli accordi SALT del 1972; l'incontro di Vladivostok del 1974). Ma vi sono ancora ostacoli che devono essere superati.

Noi chiediamo che Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica diano l'esempio ed assumano precisi impegni in sede di conferenza sul disarmo di Ginevra per quel che riguarda il processo del disarmo. Chiederemo infine alla conferenza di Ginevra garanzie per l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare, secondo le linee e le indicazioni che mi sono permesso di fornire.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovremo soprattutto avere, in questo momento e sempre, coscienza che l'accordo di non proliferazione è un momento del processo di distensione: esso può reggere nella misura in cui la distensione si consolida e si trasforma in pace acquisita. Se questo non dovesse avvenire, l'accordo di non proliferazione resterebbe come un momento di speranza per i popoli, non destinato a realizzarsi.

Noi, senza indulgere in facili illusioni, consapevoli della gravità del momento internazionale che l'umanità attraversa, vogliamo dare, come democratici cristiani, al nostro voto favorevole alla ratifica il significato di un contributo alla pace e alla intesa fra i popoli. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 3626 e 3104.

Ha facoltà di replicare l'onorevole Birindelli, relatore di minoranza sul disegno di legge n. 3626.

BIRINDELLI, *Relatore di minoranza sul disegno di legge n. 3626*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i discorsi e le ampie trattazioni che sono stati fatti dell'argomento non consentono di aggiungere molto a quanto è stato detto. Desidero però fare brevemente alcune osservazioni, prendendo lo spunto da quello che ha detto l'onorevole Del Pennino, il quale, per lo meno a quanto mi sembra di aver compreso, pensa che la mia proposta di dare del-

le mine atomiche al nostro esercito presupponga sfiducia nello strumento alleato di difesa. Io non ho detto questo, ma ho affermato che i nostri armamenti convenzionali sono così limitati da non avere un pratico valore ai fini dell'alleanza che deve proteggere l'Europa, se non integrati da un qualche cosa che le potenze. Le mine atomiche, per la loro stessa natura secondo me non possono essere fatte rientrare nemmeno nell'armamento tattico nucleare. Tali mine hanno il valore pratico di un vallo, di una grossa « muraglia cinese » di un cancello che aumenta il valore delle deboli forze che stanno dietro di esse. Sostengo addirittura che si debba andare alla conferenza del 5 maggio chiedendo la disponibilità di esplosivi nucleari per mine, così come si chiede la disponibilità di combustibile nucleare per le nostre centrali e altri usi civili; e i controlli EURATOM-AIEA possono essere adatti proprio a convalidare questa richiesta.

Per quanto riguarda certe osservazioni un po' scettiche fatte sulle teorie del generale Gallois, vorrei osservare che il suo paragone è valido, poiché la vita delle nazioni non differisce molto da quella degli individui. Armare atomicamente le nazioni è un po' come dare una bomba a mano ad ognuno degli uomini che siedono attorno a un tavolo, siano essi lì per discutere o per litigare. Se ognuno di questi uomini dispone di un coltello, può sempre sperare di colpire il vicino e di non essere a sua volta colpito; ma se uno di essi lancia la bomba a mano, uccide gli altri quanto se stesso. I ragionamenti troppo complicati non servono, secondo me, per descrivere le reazioni istintive degli uomini, e riconfermo che l'odio e la guerra non sono nelle armi, ma nella paura e nell'aggressività che la paura genera. Togliete la paura e toglierete la guerra; date ai popoli difese valide ed essi non faranno la guerra. E tanto meno saranno indotti a farla se sapranno che l'arma di cui dispongono si rivolgerà indiscutibilmente contro di essi.

Io, uomo di formazione militare, sono perfettamente convinto che le armi, al giorno d'oggi, non possono più essere considerate come destinate a fare la guerra, ma a presidiare la pace e, come tale, desidero levare ancora una volta la mia voce per dire che il Parlamento, con questa ratifica, non fa fare all'Italia un passo verso la pace, ma verso l'incertezza, la paura e l'instabilità. Questo, a mio giudizio, è un errore. In questi tempi si parla di coesistenza pacifica come di una scelta. In realtà, essa è una necessità asso-

luta. Ma la coesistenza non può e non potrà mai, dico mai, eliminare quella competizione (in campo politico, economico, commerciale e in tutti gli altri campi), che è sinonimo di vita, che è indispensabile per vivere come la coesistenza pacifica è indispensabile per non morire. Occorre guardare tanto all'esplosivo nucleare quanto al combustibile nucleare: essi sono i termini inequivocabili di una equazione che domina e dominerà l'esistenza e lo sviluppo dei popoli nel futuro prossimo e lontano.

Il Parlamento italiano non dovrebbe chiudere gli occhi di fronte a questa realtà che è dura come la legge, ma è pur sempre la realtà.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Di Giannantonio, relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3626.

DI GIANNANTONIO, Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3626. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non resta a me che concludere con il massimo di giudizio positivo sul dibattito avutosi, poiché non posso che essere grato — gratitudine da collega a collega — per gli interventi svolti, sia pure con diversa angolazione, da coloro che hanno preso la parola. Esprimo, dunque gratitudine all'onorevole Cardia, agli onorevoli Ferri, Battino-Vittorelli e Del Pennino e, da ultimo all'onorevole Carlo Russo: tutti oratori a favore, anche se vi è stata, per quanto attiene l'onorevole Cardia, una diversa angolazione nel discorso portato avanti. Per quanto attiene all'intervento del relatore di minoranza — ho già avuto modo di dirlo e lo riconfermo —, al di là della trattazione tecnica di un certo argomento, con una struttura ideologica-concettuale largamente diffusa in varie parti del globo, una parte finale di detto discorso è tuttavia legata ad un'ipotesi di collaborazione europea e quindi è riconducibile, almeno per una parte, in un alveo europeo. Mi resterebbe soltanto di dover considerare a parte l'intervento — il solo in questo senso — dell'onorevole Menicacci, ma ritengo di isolare dallo stesso appena l'accenno nuovamente fatto all'articolo 11 della Costituzione, per riconfermare anche in questa sede quanto fu ampiamente detto nelle discussioni parlamentari del 1968. L'articolo 11 della Costituzione, cioè, non si applica affatto — così crediamo — al trattato di cui discutiamo perché non esiste in alcun modo un problema di cessione di sovranità ad un organismo inter-

nazionale; si tratta soltanto di una liberissima autolimitazione della massima espressione di sovranità nazionale, qual è il Parlamento, attraverso — ripeto — una libera intesa tra paesi, per contribuire (si può essere più o meno scettici, si può essere entusiasti) a quello che viene considerato il massimo fine dell'umanità: la tutela della propria esistenza. Per quanto concerne la parte propriamente polemica, debbo dire — se mi è consentito un certo cinismo — che si è trattato solo di sviluppare al massimo delle argomentazioni che sono, in pratica, già contenute in alcune riserve espresse da tutti coloro che hanno parlato e che vengono portate al limite estremo, fino ad uscire fuori dalla politica italiana, fuori dal contesto internazionale, per arrivare a concludere, ancora una volta retroattivamente, che non si doveva addirittura giungere alla firma. Non credo di dover aggiungere altro in materia.

Viceversa, vorrei concludere toccando quanto era rimasto un po' in ombra nella mia introduzione, svolta nella seduta di ieri: faccio riferimento ai riflessi scientifici ed economici del trattato di non proliferazione (stante il fatto che i colleghi intervenuti hanno dato enorme risalto agli aspetti politici e strategici, quindi in sostanza anche scientifici dello stesso). Intendo appena toccare, in questa sede due punti particolari, ricollegandomi ad una notizia che aveva determinato, sia pure con un certo ritardo, sensazione negli ambienti della Comunità economica europea; notizia riecheggiata in grossi titoli dai giornali italiani, alcuni dei quali hanno chiaramente parlato di *embargo* dell'uranio. Personalmente, credo che non si tratti assolutamente di ciò, ma soltanto di una misura che, ove intendessimo essere responsabili, dovremmo condividere tutti, almeno per una parte. Lo spunto per detto *embargo*, determinato dalla commissione di controllo dell'energia atomica americana, deriva da una legittima preoccupazione che dovremmo senz'altro condividere: quella di rendere più rigorose le condizioni di sicurezza, nella importazione e nella esportazione, dei materiali e delle attrezzature nucleari. Tale spunto era stato offerto dall'arrivo di circa un quintale di plutonio italiano, passato attraverso il Belgio, alla fabbrica di Pittsburgh della Westinghouse. Vi è stato poi l'arrivo, per via aerea, all'aeroporto « La Guardia » di un piccolissimo carico — 20 o 25 chili al massimo — di plutonio, e si sono avute delle reazioni che noi dobbiamo poter comprendere. Ove si verificasse il più lieve incendio ad un aereo in fase di

atterraggio con un carico di questo genere, le conseguenze sarebbero veramente catastrofiche; e noi non possiamo non condividere questo genere di preoccupazioni. Naturalmente, ci sono poi anche le altre interpretazioni. E noi, nella relazione svolta e anche in Commissione, ci siamo preoccupati sempre di mettere in evidenza tutti gli aspetti. Pertanto non sarà il caso di tacere che si è pensato anche ad una modalità — da parte degli Stati Uniti d'America e della commissione di controllo competente — di cercare di influire sugli europei occidentali ai fini di un loro più duttile allineamento alla politica energetica degli Stati Uniti d'America, che in questi giorni si trova in una fase di particolare attenzione.

C'è infine un altro argomento, sempre per non tacere le cose. C'è chi ha pensato — e noi dobbiamo considerare queste cose sempre all'insegna della massima vigilanza — che si tratti di qualcosa che possa preludere ad un possibile rialzo del prezzo. Noi sappiamo che il prezzo dell'uranio, valutato in chilogrammi di unità di lavoro, di separazione, è di 46 dollari per unità; ora c'è chi teme, con qualche fondamento, che nel giro di poco tempo possa essere addirittura raddoppiato e portato verso i 100 dollari per unità di separazione, di lavoro. E questo mi induce di nuovo a mettere l'accento sul fatto che il trattato ratificato e depositato deve essere il trattato che noi dobbiamo continuare a studiare e che il Governo deve seguire non soltanto, come abbiamo più volte detto, alla imminente conferenza di rivista di Ginevra: esso deve impegnare il Governo ad un'azione costante negli anni che vengono, perché gli argomenti che toccano i riflessi scientifici, i riflessi economici, i riflessi commerciali e i riflessi industriali, sono argomenti che toccano permanentemente gli interessi del nostro paese.

Per quanto riguarda in particolare gli interessi del nostro paese, è bene ricordare che la crisi energetica è tutt'altro che finita; è bene ricordare che una OPEC dei produttori d'uranio viene considerata già nell'aria. Abbiamo ricordato ieri la dichiarazione del primo ministro del Sud Africa e non credo che sia fuor di luogo ricordare a noi stessi, ad esempio, che la Francia è molto interessata all'annuncio del primo ministro del Sud Africa per quel nuovo sistema, che si considera rivoluzionario, sulla base del metodo Backer. E forse non è nemmeno fuori luogo ricordare ai colleghi che il governo laburista inglese, con tutto il comprensibile, giustificato e — vo-

glio dire — condiviso accanimento nei confronti della politica dell'*apartheid*, non ha tuttavia mai ritenuto che la politica anti-*apartheid* potesse avere un riflesso sulla messa in discussione dei contratti per la fornitura, vitalissima, dell'uranio nei confronti del Regno Unito. Tanto più che i colloqui tra bianchi e neri sono avviati verso promettenti soluzioni e che il concetto dell'acquisizione della libertà, dell'autonomia e dell'indipendenza della Namibia, ricca di uranio, si può dire acquisito. E questo sembra un fatto molto importante.

Per quanto riguarda l'Italia, sappiamo che cosa significhino per i prossimi anni i programmi dell'ENEL. Si tratta di programmare dieci nuove centrali nucleari nei prossimi anni, alle quali affidare addirittura il compito di arrivare all'80 per cento di produzione di energia elettrica, risparmiando quindi l'80 per cento del consumo di carburante da parte del nostro paese, con tutto quel che ciò comporta — facendo una valutazione di centinaia di miliardi l'anno — ai fini dell'alleggerimento della bilancia dei pagamenti. È chiaro che qui non si tratta soltanto dell'uranio naturale, ma si tratta dell'uranio arricchito, si tratta del problema della ritrattazione dell'uranio, della ritrattazione del plutonio. Sono, questi, altrettanti punti specifici di una trattativa che va vigilata di trimestre in trimestre e che non esaurisce l'impegno del Governo e del Parlamento alla immediata scadenza della revisione della rivista di Ginevra. Noi abbiamo espresso qui alcuni scetticismi sulle possibilità che può offrire la conferenza di Ginevra proprio perché è chiaramente indicato. Però, come relatore, voglio cogliere l'occasione per riprendere l'accento fatto in Commissione esteri dal collega Bandiera per condividere la richiesta di una istituzionalizzazione della conferenza quinquennale come una specie di scadenza fissa per una rassegna che possa diventare qualche cosa di più, eventualmente (non rinunciamo in partenza a questo).

Un altro punto che credo debba essere trattato, sia pure di sfuggita, è quello che riguarda i controlli. È già stato detto da vari colleghi, ma io lo voglio ripetere in una maniera se è possibile ancora più incisiva. Noi firmiamo, noi ratifichiamo e depositeremo presto gli strumenti di ratifica. Abbiamo quindi tutte le carte in regola per guardare con la lente d'ingrandimento quelle che possano essere le lacune del trattato. Noi riteniamo che sia qualcosa di assolutamente non accettabile il fatto che l'Italia, come è stato osservato da altri colleghi, essendo paese che aderisce

al trattato, debba subire il controllo della AIEA su tutta l'attività nucleare italiana, per esempio, lì dove paesi che non hanno né firmato, né ratificato, che sono lontani dal trattato, sono limitati ad avere il controllo della AIEA soltanto per la parte di fornitura di materiale e di attrezzature che provengono — la cosa è assurda — prima di tutto dai paesi che sono non solo firmatari, ma che stanno all'origine di questo trattato. Ora, cosa vogliamo formulare quale richiesta di parte italiana? Che quando il Canada, tanto per fare un esempio (il Canada — come è stato sottolineato da noi — così opportunamente esigente nello spingerci e nel sollecitarci alla firma) chiede a noi di affrettare la ratifica, riteniamo che sarebbe tanto più utile che lo stesso Stato, nei confronti dell'India, avesse senza altro potuto dare il suo contributo scientifico e la sua vendita di attrezzature, ma avesse preteso, come condizione assoluta, che tutta l'attività dell'India fosse stata sottomessa al controllo della AIEA. Questo è qualcosa che non è né un assurdo giuridico, né un assurdo diplomatico, né un assurdo politico. È qualcosa che dobbiamo avere la spregiudicatezza di chiedere con duro negoziato, se occorre.

C'è poi un altro argomento di cui si parla nel preambolo e che si può rinvenire anche nel trattato: la priorità da concedere ai paesi che aderiscono al trattato. È appena accennata la possibilità di favorire in qualche modo, ma non c'è un impegno. Noi dobbiamo pretendere che diventi un impegno, attraverso una successiva trattativa, che ai paesi che hanno aderito debba essere concessa la priorità assoluta rispetto a tutti i paesi che non sono firmatari. Questo è un punto concreto di rivendicazione che, siamo certi, non sarà soltanto dell'Italia, ma anche di altri paesi. Tutto questo lo vogliamo fare, perché vorremmo addirittura poter arrivare a stabilire come condizione che le superpotenze dotate di armi nucleari, a termini di trattato, non dovessero assolutamente cedere né il materiale, né attrezzature a paesi che non avessero preventivamente aderito al trattato. Questa sarebbe la vera giustizia nello spirito del trattato di non proliferazione. In proposito, dobbiamo essere molto franchi ed espliciti, perché altrimenti non avremo dato al trattato la possibilità di allargare la sfera della sua universalità. Questo lo diciamo con una punta di polemica politica, perché debbono essere i paesi non dotati di armi nucleari a salvare i paesi che sono invece dotati di tali armi dalla tentazione permanente della reciproca concorrenza. Sappiamo infatti quali

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

sono state le argomentazioni addotte da certi paesi, a parere dei quali se uno Stato non fornisce l'attrezzatura nucleare richiesta da un altro Stato, ne subentra subito un altro a provvedere per tale fornitura. Per scongiurare tale pericolo, l'intervento dei paesi non nucleari che aderiscono al trattato deve essere un intervento attivo, al fine di scongiurare questa tentazione permanente di concorrenza economica e commerciale della quale possono essere vittime i paesi nucleari.

Debbo qui per altro ricordare all'onorevole Menicacci — e dico ciò a difesa dell'azione responsabile svolta dal Governo per rendere possibile la ratifica del trattato — che non è agevole affermare che il nostro paese, in vista delle prospettive legate all'EURODIF, solo ove non fosse parte del trattato in esame avrebbe salvato il proprio avvenire. Le cose, onorevole Menicacci, sono un po' più complesse, dato che la Francia dipende per fornitura dell'uranio dagli Stati Uniti — questo non lo possiamo ignorare — nel senso che, se in estrema ipotesi gli Stati Uniti, d'accordo con l'Unione Sovietica, decidessero il blocco, le nostre possibilità di sviluppo verrebbero rese nulle. Ecco perché noi sosteniamo che l'Italia ha fatto bene a firmare il trattato, e farà benissimo a ratificarlo, proprio per acquisire quel tanto di possibilità che ciascuno ha, nel proprio campo, di influire affinché il trattato stesso venga perfezionato. E se esso, benché non perfetto, non è stato da noi condannato, ciò è avvenuto perché era all'origine di quel processo di distensione dal quale dipende la stabilità politica dell'intero assetto internazionale. È bene qui che io rilegga la più recente dichiarazione rilasciata dal presidente americano Ford a proposito di rapporti tra le superpotenze. Ford ha detto: « Di importanza centrale, nelle relazioni americano-sovietiche, oggi è il critico negoziato per controllare le armi nucleari strategiche » (si noti che questo negoziato viene ancora definito « critico »). « Noi speriamo di trasformare gli accordi di Vladivostok in un accordo finale, quest'anno, all'epoca della visita del segretario generale Breznev negli Stati Uniti ». Qui, ognuno è libero di pensare quello che crede, ma chi si preoccupa della stabilità del sistema internazionale, con tutte le sue incertezze, non può che accompagnare con il più profondo augurio questa affermazione del presidente Ford. Aggiunge ancora il presidente americano: « Un accordo del genere per la prima volta imporrebbe un *plafond* alla corsa agli armamenti strategici, segnerebbe una svolta nella storia del dopoguerra,

e rappresenterebbe un passo avanti cruciale nel liberare l'umanità dal peso della minaccia di una guerra nucleare ».

Ultimo aspetto da trattare è quello relativo alle esplosioni a scopo pacifico. A tal proposito, confermo quanto affermato da vari colleghi per esprimere — se mi è consentito — ancor più a titolo personale (in effetti, non esistono supporti scientifici che possano consentire di fare tranquillamente certe affermazioni, o meglio esistono, ma possono non essere da tutti condivisi) l'opinione che, se non esiste già oggi, certamente esisterà domani la possibilità di distinguere tra un ordigno dichiaratamente pacifico ed un ordigno dichiaratamente bellico. Faccio riferimento, appunto per confermare questa possibilità, ad uno strumento diplomatico. L'articolo 5 del trattato di Tlatelolco, sulla definizione di arma nucleare, dice che è tale « ogni dispositivo suscettibile di liberare energia nucleare in modo non controllato ed il cui insieme di caratteristiche lo destina a fini bellici. Il congegno utilizzabile per il trasporto e la propulsione del dispositivo non è compreso in questa definizione se può essere separato dal dispositivo e non fa parte integrante di quello ». L'articolo 18 del trattato appena menzionato è ancora più illuminante. Del resto, l'articolo 5 parla non solo di congegni pacifici, ma anche di servizi che possono essere concessi ad altri paesi ad un prezzo equo e sotto il controllo dell'AIEA.

Quindi, la possibilità teorica esiste: è riconosciuta da un importante strumento diplomatico e convalidata, assai più chiaramente, da un altro strumento, di cui noi, tra l'altro, auspichiamo l'allargamento, con l'aumento delle zone denuclearizzate.

L'articolo 18 stabilisce che « le parti contraenti possono procedere alla esplosione di congegni per fini pacifici, comprese » (e questo è un punto da sottolineare) « le esplosioni che comportino congegni simili a quelli usati nelle armi nucleari » (siamo addirittura di fronte ad un eccesso di chiarezza!); « oppure possono collaborare con terzi per lo stesso fine, a condizione di farlo in armonia con le disposizioni di questo articolo e degli altri articoli del trattato, in particolare degli articoli 1 e 5 ».

Questa, allora, è la mia conclusione: si tratta soltanto di un problema di controlli. E la nostra azione diplomatica deve essere diretta a fare in modo che diminuisca quella paura dei controlli che, come sappiamo bene, attanaglia più di ogni altra i massimi vertici, soprattutto — dobbiamo dirlo con chia-

rezza - dell'Unione Sovietica, che è il paese più restio ad accettare controlli diretti sul posto. Del resto, significa rimanere un po' nell'iperuranio delle possibilità o accettare di affidarsi soltanto ai pur « occhiutissimi » ed efficacissimi satelliti. Una cosa è certa: accettiamo tutti i controlli e le possibilità di una pacifica convivenza dei popoli saranno di gran lunga maggiori.

Ecco le ragioni per cui pensiamo che otterremo grandi progressi se miglioreremo questi punti discutibili del trattato.

Il relatore si è permesso di dire nella sua relazione scritta addirittura che « il trattato sarà destinato ad allargare la sfera delle sue adesioni, lasciando nel limbo delle ipotesi giuridiche sia il diritto di veto per gli emendamenti previsti nell'articolo 8 e sia il diritto di recesso previsto dall'articolo 10 ».

Ciò sta a dimostrare quel tanto di ottimismo che occorre per nutrire nel momento in cui si ratifica un trattato. Vivendo nel più nero pessimismo, non si potrebbe assolutamente sperare niente. Il nostro, però, è un ottimismo che vuole essere operativo ed è con questo spirito che noi ci associamo a tutta l'azione svolta dal Governo italiano.

Auspichiamo anche che il Parlamento voglia confortare nella maniera più larga possibile il Governo italiano nell'imminenza della conferenza di revisione, in modo che da parte nostra possa essere svolta in quella sede un'azione che sia più positiva possibile. E questo scopo possiamo raggiungerlo rinnovando la nostra piena fiducia nel Presidente del Consiglio onorevole Moro e nel ministro degli esteri onorevole Rumor.

Concludo, confermando la mia adesione alla proposta avanzata dal collega Bandiera circa la istituzionalizzazione della conferenza quinquennale. In più, il relatore concorda con quanto hanno chiesto, in particolare, gli onorevoli Carlo Russo e Ferri, e cioè il nostro Governo accompagni il deposito dello strumento di ratifica con la dichiarazione interpretativa in dieci punti che fu già presentata all'atto della firma del trattato contro la proliferazione nucleare: e ciò come dimostrazione di rigida continuità della nostra linea politica.

Con questi auspici, noi daremo il nostro voto favorevole alla ratifica del trattato in discussione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Salvi, relatore sul disegno di legge n. 3104.

SALVI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, come era prevedibile, il dibattito si è impennato quasi esclusivamente sul disegno di legge che prevede la ratifica del trattato di non proliferazione, salvo qualche accenno a quello di ratifica del trattato tra l'AIEA e l'EURATOM.

Potrei, quindi, anche fare a meno di replicare, tanto più che già i colleghi della maggioranza intervenuti hanno esaurientemente esposto le ragioni che ci inducono a votare in favore sia dell'uno sia dell'altro disegno di legge. Vorrei solamente fare due osservazioni su due interventi, nei quali si è accennato al tema che riguarda il trattato di accordo tra l'AIEA e l'EURATOM. Mi riferisco agli interventi degli onorevoli Cardia e Menicacci.

L'onorevole Cardia ha detto che il Governo ha tentato surrettiziamente di far ratificare il trattato dell'accordo tra l'AIEA e l'EURATOM senza presentare il disegno di legge di ratifica del trattato di non proliferazione. Direi che quanto sta avvenendo in questa sede dimostra l'impegno che il Governo aveva assunto, e che l'urgenza dell'approvazione del disegno di legge per la ratifica dell'accordo fra l'EURATOM e l'AIEA era legata soprattutto alle esigenze delle nostre industrie per l'approvvigionamento del materiale nucleare.

Vorrei dire che non ci si può lamentare del ritardo e delle difficoltà che le nostre industrie e alcuni nostri centri hanno avuto in questi ultimi tempi per rifornirsi di questo materiale, quando noi non abbiamo approvato lo strumento che, prevedendo i controlli, ci avrebbe dato appunto la possibilità di rifornirci di questi materiali.

All'onorevole Menicacci vorrei dire che, per la verità, sono rimasto un po' sorpreso per il suo intervento, in quanto sembrava quasi che noi stessimo parlando solamente del trattato inerente all'accordo tra l'AIEA e l'EURATOM e non anche discutendo della ratifica ed esecuzione del trattato di non proliferazione delle armi nucleari. In pratica, il Governo, così come aveva dichiarato ed assicurato in varie occasioni, aveva contemporaneamente proposto l'approvazione del disegno di legge di ratifica del trattato per l'accordo tra l'AIEA e l'EURATOM e del disegno di legge di ratifica del trattato contro la proliferazione. Vorrei dire che non si tratta di sottoporre soltanto a dei vincoli, ma che in pratica abbiamo anche dei vantaggi. Direi che proprio il disegno di legge per la ratifica dell'accordo tra l'AIEA e l'EURATOM ci po-

ne nella condizione di rifornirci del materiale nucleare a noi necessario.

Vi è stato in questi giorni, cosa certamente non apprezzabile, il blocco da parte dell'America alla fornitura del materiale nucleare nei confronti dell'Europa: però l'accordo fra l'AIEA e l'EURATOM entra in vigore solamente nel momento in cui tutti i paesi militarmente non nucleari dell'Europa depositano lo strumento di ratifica. L'Italia è l'ultimo paese a depositare questo strumento, e vi sono quindi delle difficoltà anche in relazione agli impegni che erano stati assunti perché questo materiale venisse fornito solamente ai paesi che si fossero assoggettati a determinati controlli.

Vorrei anche aggiungere che non esiste solamente l'America quale fornitore di materiali nucleari. Alcune aziende italiane a partecipazione statale hanno in corso da alcuni mesi contratti con il Canada e con l'Australia. Possiamo certamente discutere, come ha fatto l'onorevole Di Giannantonio, sulla diversità di trattamento che il Canada ha usato nei confronti dell'India e dell'Italia, però l'obiezione fatta da questi due paesi per la fornitura dell'uranio all'Italia è stata appunto quella che noi non avevamo ancora approvato questo accordo fra l'AIEA e l'EURATOM. Credo, quindi, che sia importante che oggi approviamo tale accordo già approvato dal Senato, che pertanto diventerà immediatamente operante. Penso che ciò servirà allo sviluppo economico e tecnologico del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro degli affari esteri.

RUMOR, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto ringraziare i colleghi che sono intervenuti in modo così elevato, con argomenti di grande interesse e di molto peso in questo dibattito, contribuendo, ognuno esprimendo i propri punti di vista, a un approfondimento sostanziale dei vari aspetti del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari e dell'accordo EURATOM-AIEA, e fornendo preziose indicazioni per la comprensione del valore e degli effetti di essi.

Vorrei subito sottolineare come da questa animata discussione siano emerse, accanto a posizioni di divergenza, concordanze basilari che mi sembrano giustificare la decisione che vi viene proposta di dare al trattato contro la proliferazione pieno valore giuridico, autorizzando il Governo a ratificarlo.

Credo si debba dire, innanzitutto, che il trattato può avere un effetto determinante non solo nel quadro statico e quantitativo del processo di disarmo, ma altresì nella dinamica della ricerca e della costruzione della pace.

La ratifica che il Governo propone al Parlamento costituisce, quindi, un atto di alta rilevanza politica, che esprime una scelta di ordine più vasto, mirando a collocare l'Italia nel novero dei paesi sostenitori di una certa visione dei rapporti internazionali; una scelta che si ispira ai più alti ideali politici della convivenza degli uomini e delle nazioni in un mondo più pacifico, in cui sia possibile proteggere il progresso civile dai rischi di un uso distorto delle immense risorse della tecnologia.

In questo particolare momento politico, in cui importanti e drammatici avvenimenti si accavallano in scacchieri geografici diversi e lontani tra loro, ma con il comune risultato di far emergere le concatenazioni esistenti fra tutte le varie situazioni regionali — e quindi l'unicità sostanziale degli elementi di fondo che ricompaiono in ciascuna di esse — la ratifica italiana del trattato di non proliferazione, oltre che confermare la nostra fiducia nella possibilità di salvaguardare un processo ordinato di sviluppo dei rapporti internazionali, vuole costituire un contributo positivo al consolidamento della politica diretta a contenere il rischio di conflitto nucleare.

È chiaro che questa politica non deve divenire — come è stato largamente sottolineato — l'alibi dietro il quale siano avvantaggiati gli interessi particolari degli uni e sacrificati quelli degli altri. Una continua vigilanza, un riconoscimento dei punti di contrasto esistenti, ed una tutela dei nostri stessi interessi, rimangono perciò indispensabili.

Il trattato contro la proliferazione, in quanto accordo di disarmo, è, a stretto rigore, uno strumento apparentemente tecnico che, pur nel linguaggio della nostra epoca, non si differenzia fondamentalmente da altri tipi di accordi stipulati, nel campo dell'armamento classico, nei periodi passati ma, senza dubbio, esso avrà dimensioni e conseguenze che sorpassano di gran lunga tali precedenti.

Accordi di disarmo non possono, come tali, garantire la pace se non si iscrivono in un discorso politico più ampio. La pace non si raggiunge e non si garantisce sopprimendo soltanto i mezzi di lotta, ma altresì le cause degli squilibri e delle crisi. L'esistenza di mezzi di lotta, quando questi siano parti-

colarmente micidiali, può divenire, però, a sua volta, causa di squilibri e di crisi.

In questo spirito l'Italia ha operato e continua ad operare, affinché si impediscano divaricazioni di posizione e repentini turbamenti di equilibrio. Ed è in questa cornice che il trattato si deve collocare e deve essere valutato.

Esso, per raggiungere efficacemente i suoi obiettivi più profondi ed essenziali, deve contribuire a ridurre e, nei limiti del possibile, ad eliminare le cause di crisi: sul piano militare, nel campo tecnologico, sotto l'aspetto industriale. Questo è senz'altro possibile se il trattato troverà una sua leale applicazione.

Certo, esso riconosce la distinzione tra paesi nucleari e paesi non nucleari. Ma essa è un dato di fatto che è iscritto nella realtà delle cose prima che nel trattato. Questo prevede tuttavia l'accesso indiscriminato dei firmatari al combustibile nucleare e prevede un'ampia cooperazione internazionale in campo nucleare, che non ha precedenti in altri settori. Il trattato, attraverso i suoi impegni di disarmo, permette poi di sperare che possano essere diminuite, entro limiti realistici, le distanze fra tutti i paesi firmatari.

È stato evocato, nel corso del dibattito, anche il problema della costituzionalità del trattato di non proliferazione — problema su cui si è intrattenuto testè il relatore — sotto il profilo della limitazione di sovranità ed in relazione all'articolo 11 della Costituzione. Ora, gli obblighi degli Stati militarmente non nucleari di non munirsi di congegni nucleari esplosivi, e di assoggettarsi ai controlli previsti dall'articolo 3 del trattato, rappresentano essi stessi un atto di sovranità liberamente compiuto, in armonia con la scelta politica di un paese, che non intende dotarsi di armi nucleari: si tratta, cioè di un atto di autolimitazione. Il diritto di recesso, tutelato dall'articolo 10 del trattato, conferma d'altronde pienamente questa interpretazione, e mette in luce la natura del trattato produttivo di obblighi revocabili dalle parti e non di effetti organizzatori. Va rilevato, infatti, che le limitazioni di sovranità non paritarie, cui allude la Costituzione, sono appunto quelle legate alla creazione di ordinamenti e organizzazioni in grado di agire come strutture di decisione limitative della sovranità degli Stati aderenti; il che non è precisamente il caso del trattato di non proliferazione.

È da sottolineare ancora che questo non si limita a registrare e codificare lo stato di fatto quale esisteva al momento della sua

conclusione, ma tende a migliorare tale situazione a beneficio degli Stati militarmente non nucleari, attribuendo obblighi particolari agli Stati militarmente nucleari sia per il raggiungimento di accordi in materia di disarmo nucleare sia nel campo della utilizzazione pacifica dell'energia nucleare. D'altra parte, non possiamo non rilevare, infine che le finalità politiche essenziali cui esso si ispira concordano interamente con i principi che sono alla base della nostra Costituzione.

Coerentemente con la nostra concezione, l'azione italiana, dal primo momento in cui, in sede internazionale, si cominciò a parlare di non proliferazione fino ad oggi, è sempre stata diretta a stimolare e perseguire negoziati intesi a ridurre divari di questo genere. Allorché un testo di trattato è stato sul tappeto, noi abbiamo insistito per farvi inserire tutti gli elementi che ne garantissero il sostanziale equilibrio. Ne sono testimonianza talune iniziative, che mi limito a ricordare per sommi capi: prima fra esse la nostra proposta di moratoria nucleare, avanzata nel settembre 1965 a Ginevra; poi la nostra proposta del 1° agosto 1967, avanzata al comitato dei 18 a Ginevra, per la devoluzione di materiale fissile ai paesi non nucleari; le nostre iniziative in sede OCSE per affrontare il problema del divario tecnologico; i numerosi emendamenti da noi presentati in tal senso ai progetti di trattato contro la proliferazione negli anni del negoziato (parecchi dei quali, fra l'altro, furono recepiti nella stesura finale); la nostra insistenza affinché l'EURATOM non fosse escluso dal sistema di controlli previsti dal trattato; infine, la nostra azione affinché fosse chiarito che il trattato non poteva in alcun modo ostacolare quel processo europeistico che mira appunto alla creazione di equilibri sempre più saldi nel nostro continente.

L'azione da noi svolta e la considerazione dei risultati ottenuti ci permettono di formulare con serenità alcune considerazioni che avvalorano la proposta del Governo di procedere alla ratifica stessa. In primo luogo, non può non essere messa abbastanza in rilievo la stretta connessione fra il trattato e la distensione. Quest'ultima — lo dicevano testè il relatore e l'onorevole Carlo Russo — non si realizza in un contesto di cristallizzazione e di immobilismo, bensì in un processo graduale di cui il trattato, con i sacrifici che esso impone, ed anzi in ragione di essi, costituisce un momento fondamentale. In secondo luogo, il trattato ha indubbiamente ridotto il rischio di una guerra nucleare, sia

totale che limitata, bloccando la proliferazione orizzontale e concentrando l'attenzione e gli sforzi degli Stati non nucleari — specie di quelli « di soglia » — sugli sviluppi pacifici dell'energia nucleare. Da ultimo, il trattato contiene elementi di assicurazione rispetto agli effetti destabilizzanti per gli attuali equilibri internazionali, politici e strategici, che potrebbero derivare da sviluppi, anche se graduati, verso il pluralismo nucleare.

Nonostante il ruolo trainante che le maggiori potenze hanno certamente esercitato nel lungo e non facile svolgimento dei negoziati, la trattativa per il trattato di non proliferazione è stata fin dall'inizio essenzialmente una trattativa multilaterale, la più allargata, forse, di tutte le trattative che hanno contribuito alla politica di distensione e di disarmo; e fattiva è stata la partecipazione di numerosi paesi non nucleari che hanno portato un contributo determinante in termini di iniziative e di proposte.

Si può aggiungere, quindi, che il trattato non può essere valutato da una angolazione meramente nazionale; il suo carattere generale è un postulato essenziale. Esso è stato ratificato sinora — come è stato sottolineato da molti — da 86 paesi e firmato, in attesa di ratifica, da altri 23; questa base di consenso è andata consolidandosi nel corso di questi anni, ed include paesi giustamente gelosi della propria sovranità ed indipendenza, e spesso provvisti dei mezzi economici e tecnici necessari per una qualche forma di nuclearizzazione.

Bisogna quindi dare atto che il trattato, dalla sua fase di progettazione e dalla sua approvazione da parte delle Nazioni Unite nel giugno del 1968 ad oggi, ha dimostrato di poter essere uno strumento efficace per il rasserenamento della situazione internazionale; tra l'altro ha già raccolto la tacita osservanza anche di paesi che non lo hanno sottoscritto. Fra questi, solo uno, in sette anni, l'India, si è avvicinato allo *status* di potenza nucleare, sperimentando un congegno definito pacifico, e di cui ha comunque nettamente escluso le finalità militari. A questa prova di efficacia persuasiva del trattato dobbiamo aggiungere gli eventi che, in esecuzione delle disposizioni di esso si sono verificati in questi anni, e che sono elencati nella relazione del Governo. Vorrei sottolineare, a questo proposito, solo gli accordi in materia nucleare e in materia di armamenti strategici raggiunti negli anni più recenti dalle due massime potenze, accordi che, se non possono obiettivamente considerarsi misure di disarmo

nucleare rientrano senza dubbio nello spirito della distensione e ne hanno costituito l'espressione e lo sviluppo più concreti.

L'importanza del dialogo nucleare tra Stati Uniti ed Unione Sovietica è ovvia, dal momento che la capacità distruttiva accumulata dalle due massime potenze nucleari — se vale anche nei loro rapporti reciproci ed è la base dell'attuale equilibrio strategico — costituisce al tempo stesso non solo il maggior deterrente all'uso delle armi nucleari, ma anche il dato di fatto più convincente circa la scarsa utilità di un armamento nucleare nazionale.

Il rapporto nucleare sovietico-americano (che realisticamente costituisce la tela di fondo dell'attuale situazione internazionale) è stato oggetto di ripetuti negoziati negli ultimi tempi; e vanno aggiunte ad essi le pattuizioni multilaterali. Ricordo la conclusione, nel 1971, del trattato che proibisce, al di là di una fascia di 12 miglia, di utilizzare il fondo marino ed oceanico per collocarvi armi nucleari o di distruzione di massa. Ricordo l'impegno contratto dalle due superpotenze, con il cosiddetto « accordo di soglia » del 3 luglio 1974, di non procedere ad esperimenti sotterranei di potenza superiore a 150 chilotoni, salvo il caso di esplosioni a fini pacifici, per le quali sono per altro previste forme di controllo. Ricordo egualmente le intese raggiunte nei quattro « vertici » sovietico-americani, da quello di Mosca del maggio 1972, fino a quello di Vladivostok del novembre 1974, nell'ambito dei colloqui sulla limitazione degli armamenti strategici (SALT). Esse si sono svolte su due linee parallele: da un lato si sono poste limitazioni sia al numero di testate nucleari, sia al numero di loro vettori (compresi gli aerei ed i sottomarini), dall'altro lato si è stabilita la rinuncia allo spiegamento di sistemi di difesa antimissilistici, circoscritti, nel luglio 1974, ad una sola zona per parte. Ricordo infine l'accordo sulla prevenzione della guerra nucleare, sottoscritto a Washington in occasione della visita del segretario generale del partito comunista sovietico Breznev negli Stati Uniti, nel giugno del 1973. È un accordo che inserisce nelle politiche nazionali delle due superpotenze l'obiettivo di rimuovere i pericoli di una guerra nucleare e dell'uso di armi nucleari. Con esso, tra l'altro, le parti si impegnano ad evitare lo scoppio di una guerra nucleare non solo fra loro, ma anche fa ciascuno di esse ed altri paesi, ed a non impiegare la forza e la minaccia della forza contro gli alleati dell'altra parte. Mi sono intrattenuto su questo accordo soprattutto per sottolineare come

il trattato contro la proliferazione, se non contiene tutte le garanzie che i paesi non nucleari, soprattutto non appartenenti a sistemi di alleanze, hanno reclamato e reclamano, al di là di quelle previste dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza del 19 giugno 1968, si è già configurato come un elemento propulsivo e stimolante al fine di rendere più responsabili le potenze nucleari.

Fra gli effetti del trattato contro la proliferazione, a diverso livello, rilievo i risultati raggiunti nei negoziati fra l'AIEA e l'EURATOM in materia di controlli. Varrà la pena di menzionare a questo proposito le iniziative del Governo italiano. Da un lato, prima ancora dell'apertura alle firme del trattato, affermammo formalmente il ruolo che — a nostro avviso — doveva essere conservato all'EURATOM in materia di controlli. Dall'altro, subito dopo, stimolammo in ogni modo le discussioni preparatorie sia in sede AIEA, sia in sede EURATOM, e incoraggiammo i negoziati fra i due organi. La materia è stata regolata dall'accordo di verifica, cui si è pervenuti dopo lunghe trattative nell'aprile 1973. La conclusione di esse, come il Governo ebbe modo di mettere in luce a suo tempo, era condizione indispensabile per il completamento del sistema di intese connesse col trattato contro la proliferazione.

Era quindi necessario, prima di procedere alla ratifica del trattato, attendere la conclusione dell'accordo EURATOM-AIEA, data la prioritaria esigenza di concordare tra i paesi EURATOM e con l'AIEA procedure di salvaguardia di innegabile complessità, anche sul piano tecnico. Era inoltre conveniente, ed il Governo ha proceduto secondo tale linea, che l'accordo venisse prioritariamente sottoposto al Parlamento, per consentirgli di verificarne adeguatamente la piena rispondenza alla necessità di salvaguardia cui il Governo era stato impegnato dall'ordine del giorno della Camera del 26 luglio 1968.

L'accordo EURATOM-AIEA, che la Camera è oggi chiamata ad approvare insieme col trattato contro la proliferazione, e che è essenziale per la fornitura di materiale fissile al nostro paese, concerne dunque le modalità di verifica, da parte dell'AIEA, dei controlli statuari effettuati dalla Comunità europea sulle attività nucleari pacifiche degli Stati membri della Comunità stessa.

In effetti, in forza dell'articolo 3 del trattato, gli Stati contraenti sono impegnati a concludere con l'AIEA accordi relativi a controlli prescritti dal trattato stesso. Per quanto riguarda i paesi appartenenti all'EURATOM

— tra cui l'Italia — questo organismo provvederà direttamente ad effettuare nei paesi membri i controlli necessari a garantire che non abbia luogo una diversione dei materiali nucleari da usi pacifici verso la produzione di armi nucleari o di altri congegni nucleari esplosivi.

Oltre ad essere conforme ai punti contenuti nelle dichiarazioni del Governo italiano enunciate in sede EURATOM il 19 giugno 1968, l'accordo EURATOM-AIEA lascia intatte le strutture comunitarie dell'EURATOM, non esclude il suo sistema di controllo, e pertanto non contraddice alle finalità istituzionali dell'organizzazione, la cui creazione ha rappresentato una tappa significativa del processo di unificazione europea.

Riguardo al dubbio secondo il quale il non ancora avvenuto completamento delle procedure di ratifica del trattato TNP avrebbe determinato difficoltà nel funzionamento delle nostre centrali nucleari, posso confermare che non vi sono state finora difficoltà del genere.

La temporanea recentissima sospensione da parte americana dei trasporti dei materiali fissili, alla quale anche è stato fatto largo riferimento nel corso della discussione, non ha alcuna connessione, come ha sottolineato anche il relatore, con la ratifica del trattato di non proliferazione. Essa è stata in effetti motivata dall'esigenza di rendere più efficaci le regole di sicurezza e di protezione sanitaria degli impianti. Sarebbe certo opportuno che decisioni nel campo della sicurezza fossero prese in sede internazionale, piuttosto che da enti nazionali. Sono ad ogni modo in corso contatti con le competenti autorità degli Stati Uniti, anche da parte dei servizi responsabili della Commissione delle Comunità europee, per evitare che, nelle more della revisione della normativa da applicare, possano verificarsi difficoltà di approvvigionamento per le centrali nucleari e per i programmi di cooperazione già predisposti.

È inutile che sottolinei a questo riguardo quanto sia importante, nel quadro del trattato, il diritto paritario di accesso alla fornitura di materiale nucleare, ed il fatto che esso sia non solo rispettato, ma anzi più ampiamente affermato. Nell'equilibrio del trattato, la rinuncia al raggiungimento di uno *status* militarmente nucleare è connessa strettamente con il mantenimento di quelle prospettive di sviluppo economico e scientifico, derivanti dall'impiego pacifico della tecnologia nucleare, da cui gli Stati non nucleari hanno il diritto di non essere esclusi. L'articolo 4 del trattato specifica che le di-

sposizioni di quest'ultimo non intendono pregiudicare il diritto inalienabile alla ricerca, alla produzione ed all'uso dell'energia nucleare per scopi pacifici.

Molte delle perplessità che hanno imposto a suo tempo un'approfondita e prolungata discussione del testo del trattato, sono derivate anche dalla necessità di un chiarimento di tutti i complessi aspetti relativi al potenziamento della cooperazione internazionale in materia di scambi di materiale ed informazioni scientifiche e tecniche per gli usi pacifici dell'energia nucleare; di accesso al combustibile nucleare; di sfruttamento delle esplosioni nucleari pacifiche. È ovvio che un paese come l'Italia, privo tra l'altro di risorse naturali, non possa rinunciare alle prospettive che la tecnologia nucleare apre, ad esempio, nel settore energetico. Il Governo italiano pensa quindi che sia possibile stabilire precisi ed organici raccordi tra i paesi meno avanzati e quei paesi che possiedono le tecnologie nucleari più perfezionate nelle materie che formano oggetto del trattato. A questo proposito, è superfluo rilevare che vi sono tecnologie nucleari le quali, o per espressa ammissione del trattato, o per la loro estraneità ai suoi scopi, non ricadono sotto le sue norme. A tale riguardo, abbiamo preso nota con interesse della posizione del governo elvetico, il quale ha dichiarato di voler notificare in sede di ratifica alle potenze depositarie una sua interpretazione circa la portata dei divieti sanciti dal trattato stesso, nel senso di escludere dal loro ambito il settore della produzione dell'energia, la produzione di isotopi con procedimenti nucleari, la ricerca e la tecnologia nel settore delle future generazioni di reattori. Questa interpretazione sembra al Governo italiano pienamente conforme ad una corretta esegesi del trattato. L'eguaglianza tecnologica, ossia la parità e la sostanziale equivalenza fra tutti gli Stati aderenti al trattato, nucleari o meno, in vista dell'impiego pacifico dell'energia nucleare, è obiettivo che deve trovare piena attuazione. A queste fondamentali preoccupazioni, a suo tempo, si sono sostanzialmente ispirate le dichiarazioni interpretative che da parte nostra furono notificate ai governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica all'atto della firma del trattato, e che, come il Governo ha detto nella sua relazione alla Camera, esso intende richiamare convenientemente.

Sull'interpretazione e sul funzionamento del trattato, sarà comunque possibile avere scambi di vedute approfondite nella confe-

renza di rassegna o di revisione, come la si vuol chiamare, che si aprirà il 5 maggio a Ginevra. Occorre precisare che le conferenze quinquennali di revisione del trattato, ad eccezione della prima, potranno aver luogo solo se richieste dalla maggioranza dei contraenti. Il Governo ritiene in proposito che verifiche periodiche in materia così importante siano essenziali, e si riserva quindi di svolgere ogni opportuna azione, già a partire dalla prossima conferenza di Ginevra, affinché sia fissata la data della conferenza successiva. Comunque, la prima conferenza potrà darci modo non solo di confermare il nostro sempre affermato obiettivo della non proliferazione e, in prospettiva del disarmo atomico, anche come espressione di una politica di sicurezza nell'interesse della stabilità mondiale; potrà darci modo anche di formulare le nostre considerazioni, come è stato sottolineato e sollecitato, sulla corrispondenza fra l'applicazione pratica del trattato che si è avuta in questi cinque anni e le sue finalità istituzionali, nella cornice di un necessario, periodico confronto fra normativa e mutamenti politici e tecnologici, anche al fine di raccogliere quelle ulteriori adesioni al trattato che ne rafforzerebbero senza dubbio l'efficacia.

Non posso che concordare con l'opportunità, prospettata nel corso del dibattito, che si assicuri un trattamento preferenziale per i paesi firmatari del trattato di non proliferazione nel campo delle forniture di materie fissili da parte dei paesi produttori. Posso anzi affermare che sia il Governo italiano, sia gli organi comunitari competenti, si stanno adoperando e si adopereranno in tal senso.

Nella mia relazione al Parlamento, ho auspicato che la ratifica del trattato da parte dell'Italia possa facilitare analoghe decisioni da parte di altri paesi firmatari ed ho accennato in particolare ai paesi del Mediterraneo, « anche in relazione ai vincoli che ad essi ci stringono nell'interesse della pace, del progresso economico e della sicurezza di questo mare ». Tengo a riaffermare in questa sede il mio pensiero. Una eventuale proliferazione nucleare nel Mediterraneo non può giovare a nessuno, e sarebbe causa evidente di « destabilizzazione ». Essa può solo portare ad acutizzare i focolai di crisi, allontanando, all'ombra di ricatti che non potrebbero a lungo restare unilaterali, la prospettiva di soluzioni giuste, le sole foriere di una pace autentica.

È per noi un presupposto che non può essere revocato in dubbio la piena compatibilità del trattato con prospettive di unione europea in cui si muove senza ripensamenti

la nostra politica estera. La nostra convinzione in merito è immutata e chiarissima. Essa è stata precisata nel discorso del ministro Medici alla Camera del 25 luglio 1968 e nella nota rimessa dal Governo italiano ai governi degli Stati depositari all'atto della firma del trattato. Tale convincimento è stato del resto esplicitamente recepito dagli Stati Uniti, come paese promotore dell'accordo, con le note dichiarazioni del segretario di Stato Rusk del 10 luglio 1968.

Disse il ministro Medici nella circostanza che ho citato: « Per noi resta fondamentale il riconoscimento della compatibilità del trattato con la costituzione di un'entità europea che abbia diritto allo *status* nucleare ». Non ho che da ribadire questa affermazione. A queste stesse preoccupazioni europeistiche ci siamo ispirati nei costanti contatti da noi mantenuti coi nostri *partners* comunitari per definire con loro, in una materia così importante, un comune atteggiamento. Tale comune atteggiamento ci è imposto nei trattati per quanto riguarda l'accordo AIEA-EURATOM, che auspico vivamente la Camera voglia definitivamente approvare, anche per la sua importanza pratica e simbolica. In questo stesso spirito, noi abbiamo sempre ritenuto che un parallelismo nel deposito delle ratifiche da parte dei *partners* originari dell'EURATOM (ed esclusione della Francia che, come è noto, non è firmataria del trattato) acquisterebbe un significato di particolare importanza in un momento delicato come l'attuale della situazione del nostro continente.

Indipendentemente dalla situazione che potrà verificarsi in relazione all'auspicata unificazione europea, il problema della sicurezza degli Stati non nucleari è problema tuttora vivo, che non trova diretta eco nel trattato, e a cui molti paesi neutrali non ritengono si stia data sufficiente risposta con la risoluzione, parallela al trattato, del Consiglio di sicurezza, che ho citato più sopra. Per quanto ci concerne, essa trova una sua garanzia nell'equilibrio generale fra le grandi potenze e nei nostri legami di alleanza.

Un secondo elemento di sicurezza è dato dall'impegno reciproco di una stragrande maggioranza di paesi di non creare propri arsenali nucleari. Vorrei ricordare a questo proposito una osservazione dell'attuale segretario americano della difesa, James Schlesinger, il quale affermava, in un saggio scritto diversi anni or sono, che « il rischio inerente alla diffusione delle armi nucleari ricade non sulle superpotenze, ma soprattutto sugli altri paesi. Le superpotenze continue-

ranno ad esserne relativamente indenni, dal momento che la minaccia verso ciascuna di esse continuerà a provenire soprattutto dall'altra ». È, questa proposizione, la negazione netta di quella teoria del deterrente proporzionato, su cui è stata apparentemente basata la decisione francese di dotarsi di un armamento nucleare autonomo. La mobilitazione, sia pur parziale, degli apparati difensivi antimissilistici non incide comunque in modo consistente sul divario tecnologico e militare esistente tra le superpotenze e gli altri Stati nucleari, e quindi non aumenta sensibilmente la capacità di una eventuale risposta da parte di questi ultimi contro le prime. È possibile, viceversa, ipotizzare conflitti nucleari che alla loro origine appaiono limitati, ma che possono coinvolgere in seguito i paesi circostanti. La diffusione nucleare poteva avere, sotto questo aspetto, l'effetto di un moltiplicatore di crisi, che era opportuno disinnescare. La adesione di un gran numero di Stati al trattato ha di per sé contribuito a rendere meno drammatico un problema che avrebbe assunto, anche a medio termine, se non altro da un punto di vista psicologico, dimensioni incontrollabili.

È possibile concludere infine che l'impegno alla non proliferazione non sminuisce affatto, di per sé, il prestigio né le funzioni degli Stati che consapevolmente lo assumono. Nella storia recente vi sono anzi paesi che, per il raggiungimento delle proprie finalità, si sono valse proprio dello stallo nucleare, cioè della particolare rigidità che ha conferito alle superpotenze il possesso di mezzi distruttivi terrificanti.

Lo stesso segretario di Stato americano Kissinger ha teorizzato, a suo tempo, la inelasticità diplomatica del potenziale militare nucleare; e cioè la difficoltà di impiegare come mezzo di pressione politica armi che non implicino solo la distruzione dell'avversario, ma che possono avere un contraccolpo distruttivo insopportabile per chi le usa. Come c'è una risposta flessibile militare, che è possibile alle potenze che dispongono di armamenti nucleari sofisticati, c'è anche una risposta flessibile politica, possibile soprattutto agli Stati che non dispongono di armi nucleari, proprio perché la loro risposta non comporta necessariamente una « spiralizzazione ».

È quanto meno dubbio, pertanto, attendersi da un armamento nucleare autonomo quella libertà diplomatica che le stesse superpotenze si trovano a dover gestire con estrema cautela, quando essa rischia di assu-

mere un contenuto nucleare, difensivo od offensivo che sia. Dissi che la nostra adesione al trattato non è in contraddizione con la nostra ottica europea; ed essa si inquadra esattamente, come ho già rilevato, nelle linee fondamentali della nostra politica estera.

La ratifica italiana non può non trovare il suo fondamento in quelli che sono alcuni riferimenti costanti di questa politica estera: l'amicizia con gli Stati Uniti d'America e la collaborazione atlantica. Il 10 luglio 1968, come ho ricordato nella mia relazione al Parlamento, l'allora segretario di Stato americano Rusk ebbe a dichiarare che, tenuto conto degli impegni atlantici, il governo di Washington non riteneva opportuno offrire altre garanzie di sicurezza agli alleati al di fuori del contesto dell'alleanza. Un'adeguata sicurezza contro minacce anche nucleari è un presupposto fondamentale della nostra adesione al trattato, rappresentando una necessaria garanzia contro intenti aggressivi od ultimativi cui potremo essere sottoposti.

Vi è dunque un'organica relazione tra la nostra adesione al trattato contro la proliferazione e la nostra appartenenza all'alleanza atlantica. Proprio in virtù della nostra scelta atlantica possiamo oggi collaborare fattivamente al processo di distensione e possiamo inserirci nelle varie fasi di quell'organico moto che deve dare alle future generazioni una prospettiva serena di pace. Iscrivendosi nell'arco della continuità atlantica, dello sforzo perseverante per il raggiungimento del traguardo europeo, del rafforzamento graduale e paziente del quadro distensivo, la ratifica del trattato contro la proliferazione si inserisce nella nostra politica estera con razionalità e coerenza. Essa respinge l'idea di un sistema nucleare nazionale che, come ho enunciato nella mia relazione al Parlamento, non sarebbe stato, nella nostra situazione attuale, né utile, né credibile, né realizzabile; e non pone a repentaglio la nostra sicurezza, che riposa su equilibri militari non labili ed efficaci.

La nostra ratifica ci pone nelle condizioni di poter svolgere un'ulteriore qualificata azione nei fori di dibattito internazionali, permettendoci di contribuire in maniera costruttiva ad ulteriori intese nel campo della collaborazione internazionale, del disarmo e dell'organizzazione della pace e in quello delle esigenze fondamentali dello sviluppo tecnologico e industriale. Il 26 luglio 1968, al termine di un elevato dibattito sul trattato, che allora era stato aperto alla firma, la Camera approvò un ordine del giorno che impegnava

il Governo a far sì che gli obblighi assunti dalle potenze militari nucleari per il disarmo fossero attuati celermente; che fosse assicurato alle potenze non nucleari l'approvvigionamento, ad eque condizioni, per scopi pacifici, del materiale fonte e fissile speciale, nel significato definito dallo statuto dell'AIEA, nonché il diritto alla illimitata informazione scientifica e tecnologica; che fosse usato il diritto di iniziativa previsto dall'articolo 8 del trattato affinché gli Stati aderenti raggiungessero una effettiva parità nella partecipazione al controllo e allo sviluppo pacifico dell'energia atomica; che fossero prese le iniziative più opportune al raggiungimento di tali fini, anche in occasione della conferenza degli Stati non nucleari che si sarebbe aperta nell'ambito delle Nazioni Unite a Ginevra nell'agosto del 1968 (tali assicurazioni avrebbero potuto essere ottenute eventualmente tramite convenzioni aggiuntive e dichiarazioni interpretative, sottoscritte dal maggior numero dei paesi possibile). L'ordine del giorno invitava, infine, il Governo ad operare, d'accordo con gli altri Stati membri della Comunità europea, affinché nell'attuazione del trattato fossero salvaguardati la vita e lo sviluppo della Comunità stessa, fosse garantita la possibilità di controllo collettivo delle armi nucleari e fosse concluso un accordo tra l'EURATOM e l'AIEA in materia di controlli.

Il Governo ha la coscienza di aver dato la sua opera in tutti i campi nel senso indicato dal Parlamento, ottenendo, d'intesa con altri Stati, risultati non trascurabili.

Lungo questa linea, con questa stessa volontà, alla luce sia delle considerazioni contenute nella relazione governativa, sia di quelle che ho avuto l'onore di esporvi, che si rifanno, del resto, anche alle dichiarazioni formulate al momento della firma e che saranno opportunamente richiamate in occasione della ratifica, il Governo chiede alla Camera di voler approvare il disegno di legge che le è stato sottoposto. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli del disegno di legge n. 3626, identici nei testi del Governo e della Commissione, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

« Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il trattato contro la prolife-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

razione delle armi nucleari, firmato a Londra, Mosca e Washington, il 1° luglio 1968 ».

(È approvato).

ART. 2.

« Piena ed intera esecuzione è data al trattato di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo IX del trattato stesso ».

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta di domani, preve eventuali dichiarazioni di voto.

Si dia lettura degli articoli del disegno di legge n. 3104 identici nei testi del Senato e della Commissione, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

« Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'accordo tra il Regno del Belgio, il Regno di Danimarca, la Repubblica federale di Germania, l'Irlanda, la Repubblica italiana, il Granducato del Lussemburgo, il Regno dei Paesi Bassi, la Comunità europea dell'energia atomica e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 ».

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'accordo, con protocollo, di cui all'articolo precedente, a decorrere dalla sua entrata in vigore, in conformità dell'articolo 25 dell'accordo stesso.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta di domani, preve eventuali dichiarazioni di voto.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla III Commissione (Esteri):

« Concessione di un contributo al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) per gli anni 1972-1975 » (3549) (con parere della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Prevenzione antifurto e incendio delle opere d'arte » (3596) (con parere della V e della VI Commissione);

Senatore VALITUTTI: « Cumulabilità dei premi di incoraggiamento conferiti da enti e privati con le provvidenze indicate nell'articolo 1 della legge 14 febbraio 1963, n. 80, a favore di studenti meritevoli » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (3668);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Limitazioni generali di velocità per gli autoveicoli a motore » (3623) (con parere della II, della IV, della X e della XII Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e all'azienda di Stato per i servizi telefonici a superare per il 1974 i limiti di spesa per prestazioni straordinarie » (3606) (con parere della I e della V Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

IANNIELLO: « Modifica dell'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 29

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

settembre 1973, n. 601, e dell'articolo 83 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597 » (3585) (con parere della V e della XIII Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Soppressione del consorzio della Casa dello studente dell'università di Roma » (3602) (con parere della VI Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici);

RAUTI ed altri: « Risanamento urbanistico » (3617) (con parere della I, della II e della IV Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

Senatore MONTINI: « Modifica dell'articolo 8 della legge 9 luglio 1967, n. 589, concernente l'istituzione dell'Ente autonomo del porto di Trieste » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (3648);

alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e IV (Giustizia):

Senatori VIVIANI e COPPOLA: « Riforma della composizione e del sistema elettorale per il Consiglio superiore della magistratura » (approvato dal Senato) (3673);

alle Commissioni riunite VIII (Istruzione) e IX (Lavori pubblici):

« Norme sull'edilizia scolastica e piano finanziario d'intervento » (3650) (con parere della I, della II, della V e della VI Commissione).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

« Sistemazione del personale della Società per l'esercizio di impianti meccanografici (SEIM), società per azioni, in liquidazione » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (3455);

dalla XI Commissione (Agricoltura):

« Modifica dell'articolo 44 del regio decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 2033, sulla re-

pressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei prodotti agrari, per quanto concerne l'ammontare del deposito per la richiesta dell'analisi di revisione » (approvato dalla IX Commissione del Senato) (3535).

Annunzio di interrogazioni.

D'ANIELLO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 17 aprile 1975, alle 16,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguìto della discussione dei disegni di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 febbraio 1975, n. 26, recante disposizioni urgenti per il credito all'agricoltura (Approvato dal Senato) (3604);

Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per la Toscana, con sede in Firenze (1611);

Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto regionale di credito agrario per l'Emilia Romagna (1690);

Autorizzazione alla emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta, ente di diritto pubblico con sede in Torino (3355);

— Relatore: Sgarlata.

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Washington, Londra e Mosca il 1° luglio 1968 (3626);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra alcuni Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con Protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 (*Approvato dal Senato*) (3104).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere all'Ente nazionale assistenza lavoratori (ENAL) un mutuo di lire 3 miliardi (*Approvato dalla I Commissione permanente del Senato*) (2608);

— *Relatore:* Poli.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FRACANZANI ed altri: Legge cornice e disposizioni transitorie in materia di cave e torbiere (813);

GIRARDIN ed altri: Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione delle cave e delle torbiere (1039);

— *Relatore:* Girardin.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); RO-

BERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

7. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore:* Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 19,40.

II. CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

per quali motivi la legge 22 dicembre 1973, n. 932, in vari punti non è stata a tutt'oggi applicata, particolarmente per quanto riguarda la normativa attinente il reclutamento del personale direttivo ed insegnante, nonché del personale amministrativo, le provvidenze previste per la stesura e la pubblicazione dei libri di testo, il funzionamento della commissione di cui all'articolo 9 della sopra citata legge, le cui competenze sono state allargate dalla legge n. 1 del 1975;

se è stato disposto il relativo regolamento di attuazione;

quali iniziative più in genere il Governo ha assunto od intende assumere per lo sviluppo delle istituzioni scolastiche slovene, per la liberalizzazione dei contatti culturali e delle gite di istruzione oltre il confine, rimuovendo gli ostacoli frapposti dalla circolare ministeriale del 14 agosto 1974, n. 189, per il superamento degli impacci tuttora impedienti lo sviluppo e la tutela della cultura della minoranza slovena nelle valli dell'Udinese;

se intende riconsiderare i sopra descritti problemi anche alla luce del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416, dovendosi, sull'attività dei nuovi organi di governo, e particolarmente dei consigli di distretto e dei consigli provinciali, avere particolare riguardo alla tutela delle minoranze nazionali, sia sulla formulazione degli ordini del giorno e del programma di lavoro sia per le decisioni che possano comunque riguardare l'istruzione scolastica e la formazione permanente della minoranza stessa, in considerazione della delicatezza di tali problemi e delle norme precise nonché dello spirito della nostra Costituzione.

(5-01008)

BALLARIN. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che una precedente interrogazione a risposta scritta dell'interrogante (n. 4-11335 del 19 novembre 1974) in argomento non ha ricevuto alcuna risposta — i motivi che hanno impedito finora l'erogazione dell'assistenza prevista dalla leg-

ge 27 dicembre 1973, n. 868, di conversione del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, a favore dei pescatori danneggiati dal colera e dalle conseguenti misure anti-coliche adottate.

Con l'occasione l'interrogante fa presente che la somma di un miliardo destinata allo scopo si è dimostrata del tutto insufficiente per far fronte anche alle richieste di pescatori di alcune province che non hanno presentato per tempo (del resto la legge non prevede termini) la documentata domanda per cui ritiene di poter suggerire di attingere dai fondi stanziati dalla stessa legge, per altri settori, che si sono dimostrati in eccedenza in confronto ai bisogni. (5-01009)

ZOPPETTI, NOBERASCO, MICELI VINCENZO E GRAMEGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è a conoscenza dei gravissimi ritardi che l'Istituto previdenziale accumula nelle liquidazioni delle pensioni agli ex lavoratori marittimi;

se non ritiene tale ritardo ingiustificabile in quanto la legge 11 agosto 1973, n. 533, stabilisce che il trattamento pensionistico deve essere definito entro 120 giorni dalla data di presentazione della domanda;

quali immediate iniziative intende promuovere il Ministro onde ovviare ai lamentati ritardi e quali per estendere al fondo pensioni marittime l'adeguamento alla dinamica salariale. (5-01010)

TEDESCHI, CHIARANTE, RAICICH, BINI, VITALI, PICCIOTTO, PELLEGATTA MARIA AGOSTINA, FINELLI E GIANNANTONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

a) a che punto di preparazione siano i provvedimenti delegati relativi alla unificazione dei ruoli degli insegnanti delle scuole statali e che debbono essere emanati, come dispone, al quarto comma, l'articolo 3 della legge 30 luglio 1973, n. 477;

b) su quali linee siano stati raggiunti eventuali accordi con le organizzazioni sindacali;

c) se non ritenga il Ministro di convocare al più presto la commissione nominata ai sensi dell'articolo 18 della predetta legge n. 477, onde consentire ad essa di poter rendere, in piena consapevolezza e con approfondito esame, il parere richiesto dalla legge.

(5-01011)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BIAMONTE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che centinaia e centinaia di giovani del salernitano hanno ricevuto, in queste ultime settimane, una lettera, da un non meglio identificato « Istituto nazionale per l'incremento della produttività » (sede in Roma, piazza Indipendenza, 11/B) nella quale si dava notizia di un corso formativo per analisti contabili e fiscali con borsa di studio di lire 450.000 per coloro i quali frequenteranno almeno l'ottanta per cento delle lezioni e si indicava il dottor Mauro Greco, ufficio provinciale del lavoro, corso Garibaldi « palazzo Amato », Salerno, quale incaricato della raccolta delle adesioni —:

da chi è stato promosso e finanziato l'INIP;

perché i giovani aspiranti al cosiddetto corso formativo per analisti contabili e fiscali debbono rivolgersi ad un privato cittadino il quale elegge il proprio domicilio presso un organo pubblico quale è l'ufficio provinciale del lavoro;

con quale criterio sono state inviate lettere del tenore di cui sopra a giovani disoccupati;

con quale autorizzazione privati cittadini possono — come è avvenuto nella fattispecie — consultare gli elenchi dei disoccupati presso gli uffici provinciali del lavoro;

con quali fondi verranno riconosciute le borse di studio pari a lire 450.000;

chi sarebbero le autorità competenti preposte alla selezione dei giovani da ammettere ai corsi;

e infine si vuol conoscere perché vengono tagliati fuori gli istituti professionali certamente più idonei e legali per la formazione professionale dei giovani. (4-13308)

OLIVI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se ritenga esatta l'interpretazione data da alcuni uffici IVA in ordine all'articolo 27, comma ottavo, e articolo 28, comma terzo, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, secondo cui in caso di dichiarazione inesatta a sfavore del contribuente per errore materiale riscontrabile con semplice operazione di ricalcolo dal registro obbligatorio degli acquisti (di cui

all'articolo 25 del predetto decreto del Presidente della Repubblica) sia possibile il recupero per detrazione dell'importo pagato in più solo se è intervenuta la rettifica nell'atto di dichiarazione annuale.

L'interrogante ritiene che siffatta interpretazione rientri in un sistema di formalizzazione fiscale che cozza contro le più elementari istanze di equità e che, soprattutto nell'applicazione della normativa IVA, dà quotidianamente sempre maggiori manifestazioni di pregiudizio per il contribuente. (4-13309)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che il decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, ha valorizzato la funzione degli ispettori tecnici conferendo ad essi competenze che sono squisitamente di studio, di ricerca e di consulenza — se non ritenga, allo scopo di evitare che nella fase di attuazione del decreto delegato si interpretino restrittivamente le norme concernenti il nuovo status di tale personale, di indire un convegno nazionale con la partecipazione di tutti gli ispettori tecnici nel corso del quale poter discutere e precisare tutti gli aspetti di detta funzione ispettiva ed i modi di poterla attuare concretamente secondo lo spirito del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 1974. (4-13310)

GIOMO E ALPINO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere quale atteggiamento intendano assumere nei confronti di un sedicente movimento politico universitario degli studenti stranieri fondato a Torino, strumentalizzato da elementi di estrazione extraparlamentare di sinistra, che ha come programma la lotta contro il « colonialismo », il « neocolonialismo », il « razzismo » e il « sionismo ».

L'atteggiamento del suddetto movimento infatti, che attacca anche le nostre istituzioni democratiche, contrasta con quelle regole di ospitalità che dovrebbero essere alla base dell'esistenza di stranieri nel nostro paese.

Tanto più grave si appalesa il fatto, dal momento che la propaganda anti-italiana, viene realizzata nella facoltà di ingegneria dell'università di Torino. (4-13311)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se è vero che gli ospedalieri non

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

medici appartenenti a sindacati non aderenti alla federazione confederale della CGIL, CISL e UIL sono stati esclusi dalla stipula dell'accordo nazionale di lavoro riguardante le loro categorie.

In caso affermativo si chiede di conoscere se e quali provvedimenti s'intendano adottare contro il tentativo di sopraffazione della libertà contrattuale e per il rispetto della pluralità sindacale ammessa dalla Costituzione, anche in considerazione del fatto che la tripla sindacale - CGIL, CISL e UIL - non risulta affatto maggiormente rappresentativa del personale ospedaliero paramedico.

(4-13312)

SPERANZA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali iniziative il Ministro abbia assunto o stia per assumere al fine di garantire immediati interventi conservativi sui beni mobili dell'eredità Bardini, giacente in Firenze.

Tale eredità comprende infatti fra l'altro numerosissimi oggetti d'antiquariato di varia epoca e provenienza e di vario interesse (dipinti, sculture classiche, medioevali, rinascimentali, mobili, armi, maioliche, bronzi, stoffe, tappeti, arazzi, oltre a frammenti architettonici provenienti in buona parte da edifici abbattuti del vecchio centro storico fiorentino).

Questa eccezionale raccolta è il frutto dell'attività di un eccelso antiquario quale fu il Bardini e rappresenta un ingente patrimonio che sarebbe nostra vergogna lasciar deperire per incuria o incapacità burocratica.

Eppure da oltre otto anni questi beni sono accatastati negli immobili di via dei Bardi a Firenze, senza che alcuno provveda alle necessarie opere di manutenzione e - ove occorra - di restauro.

Il valore di questi beni emerge da una relazione autorevole redatta da una Commissione nominata con lettera del Ministero della pubblica istruzione del 22 febbraio 1968, n. 20268 e composta dal professor Roberto Salvini, dal professor Ugo Procacci, dal professor Cesare Gnudi ai quali venne aggiunto il professor Guglielmo Maetzke.

Si noti ad esempio che nel patrimonio Bardini dovrebbero trovarsi due affreschi staccati del Tiepolo, provenienti rispettivamente dal seminario di Udine e dalla casa dei conti Monaco di Crauglio; detti affreschi furono danneggiati dall'alluvione di Firenze

del 1967, ma nessun provvedimento di restauro è stato sino ad oggi adottato.

Per sapere quali decisioni siano state prese, dopo tante incredibili lungaggini burocratiche, al fine di assicurare allo Stato la parte di tale raccolta che si ritenga debba diventare patrimonio pubblico e per conoscere quando si ritenga di dover iniziare la vendita mediante asta dei beni mobili che non presentino tale interesse, e ciò al fine di adempiere la volontà testamentaria che prevede l'acquisto per gli Uffici di un'opera d'arte con il ricavato dell'alienazione dei beni ereditari.

Per sapere se lo Stato intende acquistare gli immobili della eredità Bardini, in considerazione della struttura intrinseca e della eccezionale collocazione di essi, posti in contiguità con il Forte di Belvedere, e quindi con Boboli e Palazzo Pitti, da una parte, e con il museo Bardini e quindi con il ponte alle Grazie dall'altra.

L'acquisizione dei palazzi, della villa e dello splendido giardino che si estende per ben 38.400 metri quadrati sulla collina d'Oltrarno entro la cerchia delle mura, rappresenterebbe un apporto incalcolabile al patrimonio pubblico nazionale e potrebbe offrire degna sede agli organi periferici del Ministero dei beni culturali e ambientali e ad istituzioni culturali cittadine.

Per sapere chi ha la responsabilità di portare avanti con sollecitudine e perizia la definizione di una questione che rischia di diventare esemplare a testimonianza dell'inefficienza della pubblica amministrazione.

(4-13313)

TANTALO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali opportuni ed urgenti provvedimenti intenda adottare per non procrastinare ulteriormente l'estensione della filodiffusione alla città di Matera e alla sua provincia; ciò nella considerazione che tale mancata realizzazione è dalle popolazioni interessate addebitata ad una ingiustificata precedenza accordata ad altre province della RAI-TV che, adducendo l'esistenza di una presunta carenza dei necessari mezzi trasmissivi da parte della SIP che viceversa risulta, all'interrogante, pronta per quanto di sua spettanza fin dal 1971, ha rinviato, nonostante le assicurazioni fornite e i precisi impegni assunti, a tempo indeterminato, - si parla con estrema incertezza dell'anno 1976 - l'attuazione del servizio.

(4-13314)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

PETRUCCI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere — premesso che:

a tutt'oggi non si è ancora provveduto da parte dell'Amministrazione a rimborsare al personale dei ruoli periferici in servizio presso il Ministero delle finanze, il corrispettivo dei premi in deroga dell'anno 1973 che fu indebitamente trattenuto in occasione della concessione dell'assegno perequativo. Ciò in conformità anche di quanto disposto dalla stessa Presidenza del Consiglio dei ministri — Ufficio giuridico coordinamento legislativo — con fonogramma urgentissimo del 17 febbraio 1975, n. 914/103490.1 diretto a tutti i Ministeri;

nei confronti del personale dell'Amministrazione centrale e delle Intendenze di finanza, tale rimborso invece è già stato effettuato da tempo —

quali siano le ragioni per cui a tutt'oggi non si sia provveduto a tale rimborso;

e se non si ritenga necessario adottare sollecite misure per ovviare a tale inammissibile ritardo. (4-13315)

CUSUMANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non intenda prorogare al 31 maggio 1975 la consegna del modulo 770 (dichiarazione del sostituto di imposta) prevista dal decreto del Presidente della Repubblica n. 60, data la complessità della compilazione sia da parte dei consulenti del lavoro sia da parte delle aziende.

La proroga già concessa al 15 aprile 1975 non risolve alcunché essendo gli adempimenti tanti e tali che l'annullano causando gravi danni alle aziende in un momento in cui hanno bisogno di agevolazione. (4-13316)

SIGNORILE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritiene necessario ed urgente porre riparo ai gravissimi ritardi già verificatisi in relazione al concorso nazionale a millecinquecento assegni biennali di formazione scientifica e didattica bandito con decreto del 20 luglio 1974, pubblicato, tuttavia, sulla *Gazzetta Ufficiale* il 17 febbraio 1975, con conseguente scadenza del termine per la presentazione delle domande di ammissione al 20 marzo, laddove la durata biennale di detti assegni è dallo stesso decreto prevista a cominciare dall'anno accademico 1974-1975, tanto che l'articolo 13 secondo comma, dispone espressamente che il « godimento dell'assegno deve essere effettuato a decorrere dal 1° novembre 1974 » —

impartendo agli uffici del Ministero le opportune disposizioni per il sollecito esame delle domande, e provocando le designazioni, da parte del Consiglio superiore, dei membri delle commissioni esaminatrici, affinché il concorso, nel rispetto della lettera e dello spirito delle misure urgenti per l'università, possa espletarsi non oltre il mese di giugno dell'anno accademico 1974-1975 ancora in corso. (4-13317)

MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se, conformemente alle norme della Carta sociale europea che all'articolo 4, comma 3, dispone che le parti contraenti si impegnino « a riconoscere il diritto dei lavoratori e delle lavoratrici ad una retribuzione uguale per un lavoro di uguale valore », ha riscontrato che il nostro paese è inadempiente, come è stato denunciato dal comitato di esperti indipendenti della Carta sociale europea alla Commissione affari sociali dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e quali provvedimenti intende assumere in proposito affinché, analogamente a quanto fatto da altri paesi della Comunità, si tenga conto di altri criteri quali: la formazione necessaria; il carattere più o meno ingrato del lavoro; la fatica fisica; la fatica psichica; la monotonia; il frazionamento delle incombenze; la vibrazione delle macchine; l'ambiente immediato (calore, inquinamento, rumore); la posizione scomoda richiesta dal lavoro, ecc., senza limitarsi ad una semplice determinazione dello sforzo fisico richiesto al lavoratore o alla lavoratrice. (4-13318)

INNOCENTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza che il signor Emilio Benedet, abitante in via Ceschelli, 11 di Orsago (Treviso), nato il 2 ottobre 1912, essendo stato visitato il 9 febbraio 1953 dalla commissione medica per le pensioni di guerra di Venezia è stato riconosciuto affetto da diabete mellito ed è stato perciò proposto alla seconda categoria di invalido per ragioni di servizio per anni due (presidente di commissione è stato il colonnello medico di marina, Mario Orioli) non ha più, malgrado ogni sollecitazione, avuto notizia dell'esito di tale proposta.

Se creda opportuno interessare gli uffici competenti perché sia finalmente risolta una situazione lesiva per un cittadino che ha combattuto in guerra. (4-13319)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

INNOCENTI. — *Al Ministro della sanità.*
— Per sapere se sia a conoscenza che in un articolo apparso nell'ultimo numero de *La Domenica del Corriere* il dottor Gaetano Azzolina ha affermato di essere sicuro che, a causa della carenza di filtri nuovi negli ospedali italiani, sono morti « non meno di 2000 nefropatici collegati ai reni artificiali », e che « la strage poté essere tenuta segreta perché in fondo è abbastanza naturale che un paziente collegato a vita a un rene artificiale a un certo punto muoia ».

Si chiede se la notizia corrisponda a verità e, nel caso, quali provvedimenti necessari siano mancati e quali persone quindi ne debbano rispondere.

Per sapere ancora, qualora invece la notizia risultasse falsa, quale azione intenda svolgere il Ministero della sanità a fronte di notizie terroristiche che possono ingenerare gravissime reazioni nell'opinione pubblica.

(4-13320)

LA BELLA, NATTA E POCHETTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della situazione in cui versa lo stabilimento calzaturiero « Balder », di proprietà Di Maio, con sede in Vetralla (Viterbo), beneficiaria di finanziamenti pubblici e facilitazioni fiscali, che oltre a non corrispondere da diversi mesi il salario alle maestranze, ha sospeso la produzione costringendo i dipendenti ad occupare lo stabilimento per difendere il posto di lavoro; quanti finanziamenti sono stati concessi alla predetta impresa dall'apertura della fabbrica, avvenuta circa due anni or sono, ad oggi; di quali esenzioni fiscali ha beneficiato e quali altre facilitazioni o finanziamenti diretti o indiretti ha ottenuto dagli enti locali; se è vero che la soprarichiamata impresa ha richiesto un ulteriore finanziamento dall'IMI che il Ministero dell'industria si appresterebbe ad autorizzare, e per quale importo; se non ritengano condizionare l'ulteriore finanziamento al pagamento dei salari arretrati; alla ripresa immediata della produzione, impiegandovi tutte le maestranze sospese; alla puntuale applicazione della legge sui diritti dei lavoratori — nel passato ampiamente disattesa — delle norme di tutela della salute dei lavoratori e del contratto nazionale del settore soprattutto per la parte concernente le tariffe salariali sino ad oggi inapplicate.

(4-13321)

CITTADINI E ASSANTE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.*
— Per sapere — premesso:

che una tale società per azioni Fiburno con sede in Milano sta da tempo portando avanti una vasta operazione speculativa gravemente lesiva degli interessi di numerosissime famiglie di coltivatori diretti oltre che pregiudizievole per molte categorie di cittadini, di associazioni ed enti territoriali diversi; che in particolare la suddetta società, invocando la legge 11 dicembre 1933, n. 1175, ha chiesto ed ottenuto la concessione per la derivazione di diecimila litri di acqua al secondo dal fiume Fiburno, nel territorio dei comuni Broccostella e Fontechiari (Frosinone), per impiantare una industria di piscicoltura;

che malgrado detta legge consenta la derivazione di acqua per scopi agricoli la suddetta società, che persegue scopi ben diversi, è riuscita ad avere tutte le autorizzazioni necessarie ivi compresa quella ministeriale che ottenne dalla XI divisione in data 29 febbraio 1972, n. 286;

che in questi giorni si stanno compiendo gli ultimi atti per procedere agli espropri e alla occupazione di urgenza dei terreni da utilizzare per gli impianti, tra cui il sopralluogo da parte dei tecnici del genio civile previsto per il 12 maggio 1975;

che tutta questa operazione speculativa ha creato una grande apprensione nelle 60 famiglie di coltivatori di Broccostella, minacciati di essere gettati sul lastrico, e un preoccupante allarme nei comuni vicini tra cui Sora-Isola Liri che si apprestano a prendere pubblica e decisa posizione contro la consumazione di un tale incredibile fatto;

che già un ordine del giorno di censura è stato all'unanimità votato dal consiglio generale dell'ente provinciale per il turismo di Frosinone e dall'associazione pescatori mentre numerose categorie di cittadini hanno già raccolto e continuano a raccogliere centinaia e centinaia di firme in calce ad una petizione diretta a scongiurare l'evento;

che si sono costituiti e si vanno costituendo nella zona, come è stato anche riferito dalle cronache provinciali dei giornali, comitati di tutela e difesa delle zone interessate decisi ad opporsi a questo nuovo assalto della speculazione —

quali provvedimenti urgenti ed immediati intendano adottare, ciascuno nelle proprie competenze, per giungere alla revoca delle autorizzazioni e per scongiurare il perfezionarsi della inaudita operazione.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

Per sapere, infine, se non ritengano di disporre una inchiesta per accertare e colpire eventuali responsabilità. (4-13322)

STEFANELLI, FOSCARINI E FIORIELLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave, antidemocratico ed illegittimo comportamento antisindacale posto in essere da tempo dalla direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni di Brindisi nei confronti di dirigenti sindacali operanti negli uffici postali di quella città, nonché di lavoratori sindacalizzati ed, in particolare, iscritti alla CGIL.

Per conoscere se risulti che, a conclusione di una serie di fatti ed atti della direzione provinciale inequivocabilmente intimidatori e repressivi, il 7 novembre 1974 il segretario compartimentale delle poste di Puglia-Basilicata membro della direzione nazionale unitaria postelegrafonica CGIL-CISL-UIL signor Turco Antonio, nonché il segretario provinciale della Federazione italiana postelegrafonici signor Francot Luigi, unitamente all'altro sindacalista signor Ferrari Giuseppe, sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per violazione dell'articolo 340 del codice penale, essendo intervenuti nel corso di una agitazione insorta a seguito dei ritmi di lavoro imposti ad altri dipendenti ed essendosi limitati a svolgere la loro opera qualificata, coerente e legittima di dirigenti sindacali.

Per conoscere, altresì, se risulti che i predetti signori Turco e Francot da ultimo sono stati immotivatamente ed arbitrariamente trasferiti dall'ufficio di Brindisi ferrovia all'ufficio vaglia-risparmi e, rispettivamente, a quello corrispondenze e pacchi, e ciò in aperta violazione dello statuto dei lavoratori (che vieta e sanziona qualsiasi trasferimento di dirigenti sindacali) con la chiara finalità di separare i predetti dai loro colleghi di lavoro e di distrarli dalla loro attività.

Per sapere, infine, quali immediati ed urgenti provvedimenti intenda adottare al fine di restaurare negli uffici postali di Brindisi il rispetto delle libertà sindacali con l'annullamento, in primo luogo, dei gravi atti antisindacali sopra denunciati. (4-13323)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere come mai nel piacentino già da oltre sei mesi sia in distribuzione, periodica mensile, una pubblicazio-

ne denominata *Antifascismo militante* che continua ad uscire « sotto forma di numero unico in attesa di autorizzazione ».

Per sapere chi siano i responsabili, dove, quando e quale richiesta di autorizzazione sia stata presentata in merito.

Per sapere quali indagini e azioni anche giudiziarie siano state fatte per stroncare tale stampa periodica illecitamente stampata, venduta e distribuita, inneggiante solo all'odio e al delitto. (4-13324)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere come mai le scuole regionali ENAIP in Emilia, che tengono corsi biennali, dopo la scuola d'obbligo per la preparazione di stenodattilografe, non diano un vero e proprio titolo, come altri corsi analoghi, ma solo un semplice certificato senza pratico valore.

Per sapere che cosa si intenda fare per dare riconoscimento legale alle licenze di quelle scuole. (4-13325)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere che cosa intendano fare per far cessare le aggressioni e le minacce fatte nei centri abitati dell'Emilia in danno di giovani, studenti e lavoratori, anti-comunisti da parte di comunisti, ben noti.

In particolare che cosa intendano fare per Piacenza ove continuano ad essere esposte fotografie nelle scuole, di studenti anticomunisti ingiuriati, vilipesi e additati all'odio e alla violenza; e che cosa intenda fare per Reggio Emilia ove il giovane Rossanesi Marcello alle 18,20 circa del 12 aprile 1975 è stato aggredito, ingiuriato, percosso e lesa da alcuni comunisti che partecipavano ad un corteo a favore del Vietnam del Nord proprio mentre le forze di quello Stato stanno massacrando migliaia e migliaia di uomini, donne e bambini sudvietnamiti, in aperta violazione delle leggi di guerra e dei trattati stessi di Parigi. (4-13326)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere come mai molti comuni dell'Emilia non rispettino le normative agli accordi contrattuali verso i dipendenti e segnatamente verso i vigili urbani.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

In particolare il comune di Piacenza non fornisce a costoro nemmeno le divise d'ordinanza, come di suo preciso obbligo.

Per sapere che cosa intendano fare in merito per por fine a questo inqualificabile comportamento di quella amministrazione comunale. (4-13327)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere come mai non siano ancora stati saldati gli arretrati di stipendio dovuti dal Ministero di grazia e giustizia ai dipendenti di quel dicastero.

In particolare perché non siano ancora state liquidate le competenze e indennità arretrate dovute al cancelliere Regina Giuseppe del tribunale di Cremona, distaccato alle preture di Crema e Soresina. (4-13328)

TASSI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere che cosa intendano fare per definire e liquidare la pensione di reversibilità a favore di Repetti Francesca nata a Gazzola (Piacenza) nel 1919 e residente a Piacenza via Manfredi 41, vedova di Malchiodi Giuseppe nato a Piacenza l'11 gennaio 1911, già dipendente del Ministero della difesa, direzione di artiglieria di Piacenza, il quale ottenne l'indennità di licenzia-

mento con foglio NTP/659 del 29 febbraio 1972 e il trattamento di quiescenza con foglio NTP/660 della stessa data ai sensi della legge n. 336 del 1970, e mancò ai vivi già dal 26 novembre 1971. (4-13329)

MERLI. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere quale atteggiamento il Governo italiano abbia preso o intenda prendere per assecondare il passo compiuto dal vicepresidente della Commissione europea incaricato degli affari nucleari verso l'ambasciatore degli Stati Uniti presso la CEE contro la decisione presa dall'Agenzia nucleare (NRC) di sospendere la concessione di licenze di esportazione di materie fissili, sospensione che di fatto mette in crisi i programmi nucleari europei elaborati in gran parte come alternativa alle attuali carenze e difficoltà petrolifere;

e per sapere se e in quale misura la decisione americana sia suscettibile di influenzare l'impostazione data dall'ENEL al piano di potenziamento del « nucleare » nel nostro paese, nel momento in cui lo stesso *pro memoria* della Commissione della CEE, già in possesso delle autorità di Washington, ingenera non pochi dubbi sull'avvenire del « nucleare » in America e sulla garanzia di approvvigionamento di combustibile atomico da parte degli Stati Uniti ai paesi europei. (4-13330)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza del rifiuto, opposto dalla direzione della SIP di Genova, alla richiesta del comitato unitario antifascista, di celebrare nella sede dell'azienda a partecipazione statale, il trentennale della Liberazione.

« A tale rifiuto vi sono delle giustificazioni formali del tutto pretestuose, in netto contrasto con il ribadito impegno di tutti gli organi dello Stato di sottolineare, nelle diverse forme, il grande valore democratico e antifascista della Resistenza.

« Di fronte a tale gravissima posizione, che suona offesa a tutti i democratici, gli interroganti chiedono un urgentissimo intervento dei Ministri interessati, per rimuovere immediatamente gli ostacoli frapposti alla iniziativa antifascista e garantire quindi la celebrazione del trentennale della Liberazione nella sede SIP di Genova.

(3-03421) « GAMBOLATO, BINI, CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere i motivi che li hanno indotti a non aderire all'iniziativa di una nota rivista tedesca, tendente a sollecitare una tregua d'armi di 48 ore nel Vietnam per consentire l'esodo dei profughi dalle zone dove infuriano i combattimenti, iniziativa alla quale hanno aderito il segretario generale delle Nazioni unite, il cancelliere tedesco Schmidt, il cancelliere austriaco, il norvegese Bratteli ed è stata sollecitata da *il Giornale nuovo* di Milano.

(3-03422) « GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle poste e telecomunicazioni e del bilancio e programmazione economica, per conoscere se ritengono, anzitutto, consono con la nostra situazione economica il provvedimento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 24 febbraio 1975, n. 38, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 66 del 10 marzo 1975, che impone la spedizione di tutte le pubblicazioni periodiche in busta. Qualora questo provvedimento dovesse rimanere

invariato, il costo, in maggiore importazione di cellulosa e di carta per la fabbricazione delle buste, ammonterebbe a molti miliardi e, contemporaneamente, ne sarebbero aggravate le condizioni dell'editoria che, com'è noto, si trova in notevoli difficoltà anche nel settore della stampa periodica. Stante tutto ciò, gli interroganti chiedono se non sia opportuno rivedere la normativa in materia, tenendo conto che i fini di snellimento del traffico postale, che sono alla base del nuovo provvedimento riguardante tutte le stampe periodiche, potrebbero essere raggiunti con altri e più razionali metodi.

(3-03423)

« BIGNARDI, FERIOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere:

se è a sua conoscenza che i quotidiani politici *Il Manifesto* e *La Voce repubblicana* da qualche giorno non vengono stampati;

se non ritenga che, al di là delle vicende interne dell'azienda tipografica in cui i due giornali dovrebbero essere stampati, l'assenza delle due testate dal dibattito politico costituisce obiettivamente grave offesa alla libertà di espressione;

se non valuti che, in mancanza di prese di posizione — in altre occasioni, giustamente, sempre tempestive e decise e spesso risolutive — delle organizzazioni sindacali e di categoria, sia il caso di un intervento della Presidenza del Consiglio nei modi e nelle forme ritenuti i più opportuni.

(3-03424)

« CARIGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere:

quali misure hanno adottato o intendono adottare per individuare i responsabili del vile attentato, compiuto nella notte dal 12 al 13 aprile 1975, rivolto contro le sedi della regione Marche e provincia di Ancona con una potente carica di gelatina;

quali collegamenti ritengono esistere con attentati precedenti come quello all'Esattoria comunale di Ancona, commesso nel 1974 per il quale non sono ancora noti i risultati delle indagini;

quali misure intendono adottare per impedire il ripetersi di simili gesti criminosi che non hanno carattere semplicemente dimo-
strato.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1975

tivo, ma sono un vero e proprio atto dinamitardo, fallito solo perché una telefonata anonima ha consentito il pronto intervento di una pattuglia radio-mobile dei carabinieri che, mettendo a repentaglio le proprie vite, hanno spento la miccia del micidiale ordigno.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere in che modo si esprime l'impegno di Governo per sconfiggere la strategia della tensione che corrispondendo a un piano fascista organizzato a livello nazionale e internazionale colloca anche Ancona fra le località investite da fatti criminosi che minacciano le basi della Repubblica e della democrazia, ponendo in pericolo l'ordine pubblico e la convivenza civile.

(3-03425) « BASTIANELLI, BARCA, MANCINELLI, DE SABBATA, BENEDETTI, VALORI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere in relazione a quale preciso dettato di legge egli abbia dato di recente disposizioni attraverso circolari, telegrammi e lettere tendenti a statuire che i consigli di classe e di istituto dovranno tenere le proprie adunanze escludendo il pubblico.

« Per sapere se egli ritenga che tale esclusione falsa lo spirito e la sostanza dei decreti delegati che sulla materia tacciono, per cui il conflitto ormai in atto sull'argomento potrà essere risolto solo rifacendosi ai criteri orientativi di carattere generale che, per i casi consimili, prevedono sempre riunioni aperte al pubblico.

« Per sapere, infine, se ritenga il Ministro di dover dare a tal proposito nuove e precise disposizioni interpretative della legge nel senso di cui sopra, tenendo presente che la partecipazione corale della comunità al rinnovamento della scuola avrà luogo non già re-

stringendo la misura della partecipazione stessa, ma esaltandola per quanto possibile onde soddisfare realmente l'ansia partecipazionistica e autogestionale della comunità, premessa ad ogni effettivo e concreto avanzamento democratico.

(3-03426)

« TOCCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile per conoscere se, nell'ambito del piano di ristrutturazione della Finmare e nell'ambito del più generale riordinamento e potenziamento dei collegamenti marittimi ritenga di dovere istituire una linea privilegiata o sovvenzionata di collegamento con navi traghetto tra i porti di Mazara del Vallo, Capo Bon e Algeri con scalo intermedio a Pantelleria.

« L'attuazione di tale collegamento si giustifica non solo per la vicinanza della costa siciliana con quella africana, ma anche per l'esistenza in Mazara del Vallo di infrastrutture portuali già complete con residue opere marginali coperte già da finanziamento statale; per i collegamenti autostradali tra Mazara del Vallo e le principali città siciliane.

« L'istituzione, peraltro, di una linea marittima è stata recentemente sollecitata al Governo italiano dal Ministero del turismo e delle terme della Tunisia.

« Non può sfuggire, poi, il risvolto economico, sociale e culturale che può avere una simile iniziativa capace di avvicinare ulteriormente l'Africa con l'Europa attraverso la Sicilia in un momento nel quale emerge prepotentemente l'importanza del terzo mondo e la stretta interdipendenza tra le economie di trasformazione e quelle in via di sviluppo.

(3-03427)

« PUMILIA ».